

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

35.2017

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

ARTICOLI

Francesco Bertolini, <i>Critica del testo, storia del testo, storia della lingua</i>	1
Biagio Santorelli, <i>Cecità e insegnamento retorico antico</i>	10
Ettore Cingano, <i>Interpreting epic and lyric fragments: Stesichorus, Simonides, Corinna, the Theban epics, the Hesiodic corpus and other epic fragments</i>	28
Stefano Vecchiato, <i>Una nuova testimonianza su Alcmane in 'P.Oxy.' XXIX 2506, fr. 131? ...</i>	58
Federico Condello, <i>Di alcune possibili sequenze simposiali nei 'Theognidea' (vv. 323-8, 595-8, 1171-6)</i>	63
Marios Skempis, <i>Bacchylides' YΠΙΟΡΧΗΜΑ Fr. 16 Blass</i>	90
Maria Luisa Maino, <i>Per una lettura di Aesch. 'Suppl.' 828</i>	99
Martina Loberti, <i>L'enjambement in Sofocle</i>	110
Francesco Lupi, <i>Una nota a Soph. fr. 83 R.²</i>	123
Christine Mauduit, <i>Annunci, attese, sorprese: riflessioni sulla struttura dell' 'Alceste' di Euripide</i>	128
Nadia Rosso, <i>La colometria antica del I stasimo delle 'Supplici' di Euripide</i>	147
Valeria Andò, <i>Introduzione ovvero 'Ifigenia in Aulide' tra cerchietti e parentesi</i>	159
Luigi Battezzato, <i>Change of mind, persuasion, and the emotions: debates in Euripides from 'Medea' to 'Iphigenia at Aulis'</i>	164
Sotera Fornaro, <i>Il finale dell' 'Ifigenia in Aulide' sulla scena moderna e contemporanea</i>	178
Ester Cerbo, <i>Ritmo e ritmi della 'performance' nell' 'Ifigenia in Aulide' di Euripide</i>	192
Anna Beltrametti, <i>'...e infatti quella che supplica non somiglia affatto a quella che vien dopo' (Aristotele 'Poetica' 1454a 31-3). L'ἀνώμαλον come marchio di autenticità</i>	210
Paolo Cipolla, <i>Il dramma satiresco e l'erudizione antica: sull'uso delle citazioni satiresche nelle fonti di tradizione indiretta</i>	221
Lucía Rodríguez-Noriega Guillén, <i>Menander's 'Carchedonius' fr. 2 (227 K.-Th.) and its sources: a critical note</i>	249
Graziana Brescia, <i>'Utinam nunc matrescam ingenio!' Pacuvio, fr. 18.139 R.³ e il paradosso della somiglianza materna nella cultura romana</i>	265
Francesco Ginelli, <i>Difendere la tradizione. Nota a Nep. 'Paus.' 5.5 e Thuc. 1.134.4</i>	281
Valentino D'Urso, <i>Un intertesto ovidiano nella descrizione della fuga di Pompeo (Lucan. 8.4 s.)</i>	288
Lucia Degiovanni, <i>Note critiche ed esegetiche all' 'Hercules Oetaeus'</i>	305
Alessandro Fusi, <i>Nota al testo di Marziale 2.7</i>	321
Amedeo Alessandro Raschieri, <i>Alla ricerca del lettore ideale: insegnamento retorico e modelli letterari tra Quintiliano e Dione di Prusa</i>	335
Barbara Del Giovane, <i>Seneca, Quintiliano, Gellio e Frontone: critica, superamento e rovesciamento del modello educativo senecano (con una lettura di Fronto 'ad M. Caesarem' 3.16, pp. 47.19-22 e 48.1-25 vdH²)</i>	354
Giuseppe Dimatteo, <i>È stata tua la colpa. Nota a Ps.-Quint. 'decl. min.' 275</i>	373

Maria Chiara Scappaticcio, <i>'Auctores', 'scuole', multilinguismo: forme della circolazione e delle pratiche del latino nell'Egitto prediocleziano</i>	378
Ornella Fuoco, <i>Roma in lontananza: per l'esegesi di Rut. Nam. I.189-204</i>	397
Antonella Prenner, <i>I 'Gynaecia' di Mustione: 'utilitas' di una riscrittura</i>	411
Immacolata Eramo, <i>Sulla tradizione della 'Storia romana' di Appiano: la seconda 'adnotatio' del 'Laurentianus' 70.5</i>	424

RECENSIONI

Fabio Roscalla, <i>Greco, che farne?</i> (P. Rosa)	437
Frédérique Biville – Isabelle Boehm, <i>Autour de Michel Lejeune</i> (H. Perdicoyanni Paléologou)	441
Ανεξέστατος βίος οὐ βιωτός. <i>Giuseppe Schiassi filologo classico</i> , a c. di Matteo Taufer (V. Citti)	446
Gabriel Bergounioux – Charles de Lamberterie, <i>Meillet aujourd'hui</i> (H. Perdicoyanni Paléologou)	448
Felice Stama, <i>Frinico. Introduzione, traduzione e commento</i> (F. Conti Bizzarro)	450
Jessica Priestley – Vasiliki Zali (ed. by), <i>Brill's Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond</i> (I. Matijašić)	454
Aristophane, <i>'Les Thesmophories' ou 'La Fête des femmes'</i> , traduction commentée de Rossella Saetta Cottone (S. Pagni)	458

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA
ENRICO MEDDA

Redazione

STEFANO AMENDOLA, GUIDO AVEZZÙ, FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, GIOVANNA PACE, ANTONIO PISTELLATO, RENATA RACCANELLI, GIOVANNI RAVENNA, ANDREA RODIGHIERO, GIANCARLO SCARPA, PAOLO SCATTOLIN, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPINA MAGNALDI, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, PAOLA VOLPE CACCIATORE, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>

info@lexisonline.eu, infolexisonline@gmail.com

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@gmail.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Enrico Medda enrico.medda@unipi.it

Pubblicato con il contributo di:

Dipartimento di Studi Umanistici (Università Ca' Foscari Venezia)

Copyright by Vittorio Citti

ISSN 2210-8823

ISBN 978-90-256-1329-7

Lexis, in accordo ai principi internazionali di trasparenza in sede di pubblicazioni di carattere scientifico, sottopone tutti i testi che giungono in redazione a un processo di doppia lettura anonima (*double-blind peer review*, ovvero *refereeing*) affidato a specialisti di Università o altri Enti italiani ed esteri. Circa l'80% dei revisori è esterno alla redazione della rivista. Ogni due anni la lista dei revisori che hanno collaborato con la rivista è pubblicata sia online sia in calce a questa pagina.

Lexis figura tra le riviste di carattere scientifico a cui è riconosciuta la classe A nella lista di valutazione pubblicata dall'**ANVUR** (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*). È stata censita dalla banca dati internazionale **Scopus-Elsevier**, mentre è in corso la procedura di valutazione da parte della banca dati internazionale **Web of Science-ISI**.

Informazioni per i contributori: gli articoli e le recensioni proposti alla rivista vanno inviati all'indirizzo di posta elettronica **infolexisonline@gmail.com**. Essi debbono rispettare scrupolosamente le norme editoriali della rivista, scaricabili dal sito **www.lexisonline.eu** (si richiede, in particolare, l'utilizzo esclusivo di un font greco di tipo unicode). Qualsiasi contributo che non rispetti tali norme non sarà preso in considerazione da parte della redazione.

Si raccomanda di inviare due files separati del proprio lavoro, uno dei quali reso compiutamente anonimo. Il file anonimo dovrà essere accompagnato da una pagina contenente nome, cognome e recapiti dell'autore (tale pagina sarà poi eliminata dalla copia trasmessa ai revisori).

Revisori anni 2015-2016:

Gianfranco Agosti	Stefania De Vido	Jean-Philippe Magué	Giovanni Ravenna
Jaume Almirall i Sardà	Carlo Di Giovine	Giacomo Mancuso	Andrea Rodighiero
Alex Agnesini	Rosalba Dimundo	Claudio Marangoni	Alessandra Romeo
Mario Giusto Anselmi	Angela Donati	Antonio Marchetta	Wolfgang Rösler
Silvia Barbantani	Marco Ercoles	Antonia Marchiori	Livio Rossetti
Alessandro Barchiesi	Marco Fernandelli	Stefano Maso	Alessandro Russo
Giuseppina Basta	Franco Ferrari	Giulio Massimilla	Carla Salvaterra
Donzelli	Patrick J. Finglass	Paolo Mastandrea	Enrica Salvatori
Luigi Battezzato	Alessandro Franzoi	Giuseppe Mastromarco	Federico Santangelo
Anna Maria	Alessandro Fusi	Silvia Mattiacci	Stefania Santelia
Belardinelli	Ivan Garofalo	Christine Mauduit	Anna Santoni
Federico Boschetti	Alex Garvie	Enrico Medda	Michela Sassi
Alfredo Buonopane	Gianfranco Gianotti	Francesca Mestre	Maria Teresa
Claude Calame	Helena Gimeno	Luca Mondin	Sblendorio Cugusi
Alberto Camerotto	Pascual	Patrizia Mureddu	Giancarlo Scarpa
Domitilla Campanile	Massimo Gioseffi	Simonetta Nannini	Paolo Scattolin
Alberto Cavarzere	Pilar Gómez Cardó	Michele Napolitano	Antonio Stramaglia
Louis Charlet	Luca Graverini	Camillo Neri	José Pablo Suárez
Emanuele Ciampini	Giuseppe Grilli	Gianfranco Nieddu	Chiara Ombretta
Francesco Citti	Alessandro Iannucci	Cecilia Nobili	Tommasi
Vittorio Citti	Paola Ingrosso	Stefano Novelli	Renzo Tosi
Emanuela Colombi	Diego Lanza	Maria Pia Pattoni	Piero Totaro
Aldo Corcella	Walter Lapini	Matteo Pellegrino	Giuseppe Ucciardello
Adele Cozzoli	Giuseppe Lentini	Antonio Pistellato	Maria Veronese
Carmelo Crimi	Liana Lomiento	Filippomaria Pontani	Paola Volpe
Lucio Cristante	Francesco Lubian	Federico Ponchio	Cacciatore
Alessandro Cristofori	Carlo Lucarini	Paolo Pontari	Onofrio Vox
Andrea Cucchiarelli	Maria Jagoda Luzzatto	Leone Porciani	Joop A. van Waarden
Nicola Cusumano	Maria Tanja Luzzatto	Ivan Radman	Michael Winterbottom
Giambattista D'Alessio	Enrico Magnelli	Manuel Ramírez	
Casper de Jonge	Massimo Manca	Sánchez	

Di alcune possibili sequenze simposiali nei *Theognidea* (vv. 323-8, 595-8, 1171-6)*

0. Premessa.

L'individuazione del singolo 'nastro' o 'catena' simposiale, nel caos dei *Theognidea*, è un'attività ormai usuale: attività che si è fatta via via più intensa a partire dal magistero di Massimo Vetta, al quale va indiscutibilmente il merito di aver ripreso, valorizzato e ampliato le pionieristiche ma ancora sporadiche osservazioni di Reitzenstein 1893 e di pochi al suo séguito¹. Oggi come oggi, c'è chi crede alla genesi integralmente simposiale della *Silloge*, e reinterpreta in senso performativo molti accostamenti tematici – con o senza agganci verbali – in altri tempi intesi quale frutto di giustapposizione gnomologica o comunque 'redazionale'². In ciò, ovviamente, non mancano i rischi; ma non mancano nemmeno i profitti, e ogni ipotesi merita di essere vagliata senza preconcette inclinazioni, specie in tempi di rinascite unitari-

* Sono debitore di osservazioni preziose a Luigi Ferreri e a Massimo Magnani, che sentitamente ringrazio. Ringrazio inoltre i due anonimi *referee* della rivista.

¹ Ma di non pochi prima di lui o intorno a lui. Se è d'obbligo riconoscere a Reitzenstein 1893 un ruolo notevolissimo, non andrebbero dimenticate le forti anticipazioni di Welcker 1826 sulla natura probabilmente conviviale delle διτογραφία (suo anche l'infelice termine: cf. p. XCVIII), così come sulla possibilità di accostamenti 'palinodici' (*ibid.* XCVIII s.) fra distici di opposto tenore. E un anno prima di Reitzenstein, von Geysso 1892 già esprime molto dell'essenziale, mentre di lì a poco il trascurato Wendorff 1902 darà contributi di primario rilievo. Occorre guardarsi dalla trappola di Reitzenstein 1893, che – come è stato detto – «treated the contradictory theories of his predecessors with the silence of contempt» (Smyth 1903, 352), di fatto 'azzerando' i contributi anteriori. Quanto all'ormai cospicua bibliografia recente sul tema della 'catena simposiale' e della 'coppia agonale', nei *Theognidea* e non solo, ci si limita a citare Vetta 1980 (in part. XXVII-XXXI), 1983a, 1984, 1992, 1996; Ferrari 2009, 5-45 e *passim*; Ercolani 1998; Colesanti 1998, 2001 (= 2011, 109-75) e 2011, *passim*; Condello 2002, 2003, 2007, 2009. Una pregevole miscellanea recente è Cazzato – Obbink – Prodi 2016, dove si segnalano, per i temi qui evocati, Liberman 2016 (con speciale attenzione alla terminologia antica e agli usi critici odierni) e Bowie 2016 (sulla lunghezza media ipotizzabile per gli interventi a simposio: con scarsa o nulla considerazione, tuttavia, per la possibilità che apparenti 'elegie lunghe' celino interventi plurimi). Ma è il contributo di Vetta a rimanere tanto esemplare quanto centrale (cf. *e.g.* Catenacci 2008; Colesanti 2011, 7-10) e non è mancanza dappoco che esso sia totalmente misconosciuto in molta bibliografia anglosassone, non escluse opere di riferimento come Gerber 1997.

² Mi riferisco specialmente a Colesanti 2011, in part. 177-218, con un'utile sintesi delle ipotesi simposiali fin qui avanzate. La tesi della 'pansimposialità' della *Silloge* è stata espressa *en passant* da Vetta 2000, 130 e ripresa con decisione dallo stesso Colesanti 2011 (cf. *ibid.*, 13-5 per alcune inedite testimonianze epistolari dello studioso scomparso). Ho espresso le mie perplessità sull'approccio 'pansimposiale' in Condello 2015. Su linea analoga Ferreri 2013. Ciò nulla toglie all'interesse del lavoro, che segna una tappa importante degli studi teognidei odierni. La recentissima pubblicazione di *P. Oxy.* 5265 (II-III secolo), che restituisce in sequenza i vv. 1117-40 della nostra *Silloge*, non getta particolare luce sulla formazione della raccolta; più ottimista l'editore principe, Brusuelas 2017, incline a scorgere nel nuovo testimone un ulteriore argomento contro la genesi gnomologica proposta da Peretti 1953; ma se i ritrovamenti papiracei affossano i postulati cronologici dell'ipotesi offerta da Peretti, non ne mettono necessariamente in crisi impianto, metodo e molte singole intuizioni.

smo³, e comunque di diffusa rinuncia a ‘tesi forti’ che pretendano di ricostruire nel suo insieme genesi e formazione della nostra *Silloge*.

In questa sede considererò alcuni casi possibili – due nuovi, se non vado errato, e uno tuttora discusso – di sequenze elegiache imputabili a origine simposiale. Preferisco parlare qui, con prudenza, di ‘sequenze simposiali’, e non di ‘nastri’, ‘catene’ o simili, perché non vedo ragione di credere che necessariamente i legami riscontrabili fra le elegie, ancorché imputabili a fenomeni tipici del convivio e delle sue peculiari pratiche comunicative, debbano fotografare singole, precise e uniche *performances*, come possono suggerire i termini finora invalsi, e come troppo spesso tendiamo a dare per scontato.

Nulla, in effetti, dovrebbe indurre a escludere, dinanzi a ogni caso concreto, le seguenti ipotesi: 1) che la sequenza individuata sia stata costruita *a priori*, e quasi ‘a tavolino’, come possibile modello di esecuzione simposiale, a beneficio di esecutori dilettanti o comunque sprovvisti di capacità autonome d’improvvisazione; 2) che la sequenza individuata riproduca *a posteriori*, con mentalità più o meno antologica o proto-antologica, esecuzioni effettive – variamente riaggiustate su base mnemonica – o addirittura stralci o abbozzi a memoria di tali esecuzioni, trascritte con maggiore o minore fedeltà a scopo celebrativo (se non in vista di future ripetizioni e variazioni: ciò che rinvierebbe di fatto al fenomeno di cui al punto 1)⁴; 3) che sequenze di stampo dialogico e simposiale fossero talora composte e pronunciate da un unico *performer*, con una sorta di mimica del ‘botta e risposta’ conviviale⁵, magari per rendersi secondariamente disponibili a riusi dialogici; 4) che tardive antologizzazioni, ormai avulse dall’originario contesto di esecuzione, abbiano seguito regole non dissimili da quelle che hanno orientato gli antichi simposiasti: ciò comporta «il rischio» – ripeto parole di Vetta oggi più che mai condivisibili – «di valutare come catene originali quelle successioni di elegie che sono state inventate a posteriori da interessi di gnomologi»⁶; ma comporta anche la possibilità, da non escludere affatto, che antologizzazioni seriori ereditino materiale precedentemente raccolto e organizzato per scopi simposiali, sicché in pericoli di apparenza

³ Esempiarmente rappresentato da Rösler 2006; non sono però idee nuove: cf. Vetta 1981. Il ‘pansimpzialismo’ rischia di riproporre a sua volta, alla prova delle singole analisi, metodi, assunti e conclusioni del più intransigente unitarismo: cf. Condello 2015, 222 s.

⁴ Le possibilità qui siglate 1 e 2 – complementari e non sempre facili a distinguersi – costituivano ancora larga parte delle ipotesi simposiali formulate da von Geysso, Reitzenstein e Wendorff (lo riconosce ora Colesanti 2011, 8 s.), ma sono passate in secondo piano negli studi successivi. Un testo meritevole di riflessione, sotto questo profilo, e forse un esempio del nostro caso 2, è rappresentato dall’*adesp. el. 27 W.² = adesp. 12 G.-P.²*, la cosiddetta ‘elegia di Elefantina’ (*P. Berol.* 13270): un brano che si può intendere bene tanto come carne unitario, quanto come sequenza simposiale; cf. Condello 2016.

⁵ Un esempio che subito sovviene è Anacr. *PMG* 356 = fr. 33 Gent., a prescindere dall’esegesi adottata per il discusso dittico: cf. Pretagostini 1982, 47-55 (e quindi Vetta 1983, 39 s.), e diversamente Cerri 1991 (contro ogni interpretazione antologica delle due strofi è invece Ferreri 2006). Ma negli stessi *Theognidea* si ha forse un caso simile – e nella minima misura del distico – ai vv. 577 s.: cf. *infra*, n. 25. Può essere interessante, sotto questo profilo, la recente esegesi in chiave di dialogo simposiale fornita, per il discusso Archil. fr. 2 *W.²*, da Wecowski 2014, 164 s. con n. 131. Che ampie sequenze di elegie dialogiche non possano essere attribuite a un unico poeta, né dunque a un unico *performer*, è invece la tesi – indiscutibile per il caso specifico, ma rischiosa da generalizzare – di Vetta 1984, 124. Per questo tipo di composizioni in tradizioni orali extra-greche cf. e.g. Finnegan 1977, 85 con n. 1.

⁶ Vetta 1984, 117.

Su questa complessiva sistemazione testuale ed editoriale – a parte dettagli marginali, di cui dà conto l'apparato¹¹ – pressoché tutti concordano. Nessun dubbio, in apparenza, sull'unitarietà dell'esastico, stampato come tale dagli editori teognidei, con la sola, dimenticata eccezione di Edmonds 1931, che preferiva distinguere 323s. da 325-8. Soluzione a mio avviso legittima, e anzi da prendere in seria considerazione.

Si osservi innanzitutto un fenomeno che non sembra trovare, nell'intera *Silloge*, convincenti paralleli: la doppia apostrofe efebica (Κύρνε, vv. 324 e 328)¹².

Nessun convincente parallelo – lo si rimarca – nonostante il diffuso rinvio dei commentatori al caso dei vv. 173-8¹³. L'esempio non è però ben scelto: si sono sottolineati in altra occasione¹⁴ i molti elementi che inducono a scomporre la citata sequenza in due o addirittura tre brani contigui (ovvero: sistematica e anomala assenza di *enjambements*, diffuse ripetizioni interne, comprovata sopravvivenza autonoma dei singoli distici in tradizione indiretta¹⁵, presenza di una coppia agonale di identico tema a immediato séguito¹⁶). Orbene, nei pochissimi altri casi paragonabili a quello che qui si discute, l'unitarietà della sequenza appare almeno

¹¹ In verità, di tutte le correzioni proposte, o quasi, si può fare a meno senza troppe remore. Per la clausola del v. 323, gli interventi arbitrari di Hecker, Hartung e Bergk non hanno conosciuto, comprensibilmente, successo alcuno; semmai, ci si può chiedere se il verbo tràdito abbia qui senso generico e tutto sommato neutrale («ne va jamais perdre un ami», Carrière 1975, 76; cf. e.g. anche Romagnoli 1936, 107: «buttare via l'amico»; van Groningen 1966, 130: «se laisser échapper, ne plus accepter»; Gerber 1999, 221: «never lose»; Ferrari 2009, 127: «non lasciarti mai sfuggire»; anche West 1993, 69 addolcisce: «never destroy a friendship») o nettamente ostile e aggressivo («be not persuaded [...] to bring a friend to ruin», Edmonds 1931, 267; «non far mai danno a un amico», Garzya 1958, 80, che però attenua nel commento *ad l.*; «non rovinare mai [...] / un amico», Pontani 1969, 56): il *topos* qui evocato va nella prima direzione (cf. vv. 87-90 = 1082c-f, 1151s. = 1238a-b, e per l'accezione richiesta del verbo cf. *LSJ*⁹ 207, s.v. II), ma per la seconda si potrebbero citare i vv. 1279 ss. οὐκ ἐθέλω σε κακῶς ἔρδειν ... / ... οὐ γὰρ ἁμαρτωλαῖσιν ἐπὶ σμικραῖσι κάθημαι. Quanto all'alternativa fra ἀπολέσσαι e ἀπολέσσης, entrambi i costrutti sono attestati, nei *Theognidea*, dopo il tipico attacco in μήποτε (cf. vv. 113 [inf.], 333 [cong.]), ma la seconda è senz'altro più banale. Per la scrittura διαβολή o διαβόλη al v. 324, si tratta di un fatto meramente ortografico (cf. van Groningen 1966, 130 s., che però tira in ballo, a torto, la *lectio difficilior*): si veda l'oscillazione degli stessi *Theognidea*, in casi analoghi, ai vv. 950 e 1278d, con l'app. di Young 1971 *ad ll.* Il χολοῖτο di Kalinka al v. 325 è senz'altro tentante (cf. West 1974, 153), e non si può liquidarlo come fa per es. Garzya 1958, 193 (che peraltro cita a difesa di χολῶτο esempi di χολῶω): e tuttavia, poiché la correzione sostituisce un allotropo più arcaico, ma più diffuso, a uno più recente, ma più raro (cf. *ThGL* IX, s.vv., 1561s. e 1570 s.), il profitto è discutibile; cf. comunque v. 155 χολωθεῖς (codd., rec. Young : χαλεφθεῖς Stob., rec. West). Per il finale, dove gli interventi (pur rudi) colgono problemi effettivi, cf. *infra*, pp. 70 s. Con molta cautela, Selle 2008, 423 ha proposto di recente la correzione di ἐπὶ παντί (v. 325) in ἐπὶ πᾶσι o ἐπὶ πᾶν τι: nulla di realmente necessario (cf. van Groningen 1966, 131).

¹² Involontariamente comico il commento di Romagnoli 1936, 107 s.: «se il nome di Cirno doveva valere come sigillo, qui i sigilli sarebbero due; e l'autenticità della ecloga indiscutibile».

¹³ Cf. e.g. Garzya 1958, 193; van Groningen 1966, 132.

¹⁴ Condello 2006, 62-4. La divisione 173 s. + 175-8 era adottata da Diehl 1950³, 13 s.

¹⁵ È rischioso pensare per forza a *excerpta* desunti dalla stessa *Silloge*; la tradizione indiretta sembra offrire in molti casi autonome testimonianze di uso e riuso a partire da materiale tradizionale: cf. e.g. Ferreri 2011.

¹⁶ Si tratta dei vv. 179 s. + 181 s.: cf. Ferrari 2009, 102 s., nonché Condello 2006, 63 s. e Colesanti 2011, 182. Cf. già Wendorff 1902, 61.

dubbia, per non dire improbabile. Tali casi, oltre ai citati e discutibilissimi vv. 173-8, si riducono ai seguenti:

1) i vv. 39-52 (con Κύρνε ai vv. 39 e 43), sequenza unitaria, da ultimo, per Young 1971 e West 1989, ma variamente suddivisa, e con ottimi motivi, da altri: cf. Kroll 1936, 114-6; Peretti 1953, 351; van Groningen 1966, 30 s. Basti qui osservare che la quartina 39-42 mostra la sua perfetta autonomia performativa nel riuso dei vv. 1081-2b, e che l'attacco del v. 43 (οὐδεμίαν πω κτλ.) rappresenta uno dei più tipici esordi dei *Theognidea* (con forme di οὐδείς: cf. vv. 131, 133, 143, 165, 209, 299, 409, 411, etc.). Si vede bene quanto sia fragile una presunzione di unitarietà fondata solo sulla consonanza tematica;

2) i vv. 69-72 (con Κύρνε ai vv. 69 e 72): ma nulla vieta di isolare i due distici (per l'ἄλλα iniziale del v. 71 cf. e.g., a indiscutibile inizio di carne, vv. 97, 341, 583), specie perché al presunto tetrastico segue una triplice sequenza di distici di identico tema, con consistenti ripetizioni interne: cf. Peretti 1953, 354 s. e Ferrari 2009, 82 s. Non solo: se al v. 71 si accoglie βούλευ καὶ del *codex optimus* A, e ai vv. 71 s. μογήσαι ed ἐκτελέσαι dello stesso A in accordo con il principale codice del secondo ramo (O) – sono le condivisibili scelte di Hudson-Williams 1910 e quindi di Young 1971: e almeno per il secondo caso lo stemma non lascia scampo¹⁷ – l'autonomia dei due distici risulta notevolmente rafforzata, e con essa gli echi interni a funzione confermativa;

3) i vv. 355-60 (con Κύρνε ai vv. 355 e 359), stampati come esastico solidale da Young 1971, e con qualche dubbio da West 1989 (egli appone a margine del v. 358 il *siglum* '×', per segnalare confine ipotetico fra *excerpta*¹⁸). «Sicher sind 355/60 2 Gedichte», osservava per contro Kroll 1936, 89 n. 235, riagganciandosi a una non trascurabile tradizione anteriore (cf. per es. Bekker 1815, Welcker 1826, Bergk 1843, 1853, 1866, 1882, etc.). Anche in questo caso la tendenza novecentesca alla lettura unitaria della *suite* si spiega sulla base della mera solidarietà tematica, e forse della ritrosia ad ammettere un attacco in μηδέ (v. 359 μηδέ λήν ἐπίφαινε κτλ.), che pure è sicuramente attestato, e peraltro nel contesto di una probabile catena simposiale¹⁹, al v. 887 μηδέ λήν κήρυκος ἀν' οὓς ἔχε μακρὰ βοῶντος.

Insomma: qualsiasi esempio si voglia citare a paragone, esso andrà giudicato, a essere cauti, almeno controverso. Per contro, la tendenza generale dei *Theognidea* guida al riconoscimento di singoli enunciati marcati da una singola apostrofe²⁰. L'assoluta

¹⁷ Qualsiasi forma si adotti per lo stemma dei *Theognidea* – sulle conclusioni di Young 1953, 1955 e 1971, XVIII-XX si possono vedere i dissensi e gli aggiustamenti, tuttavia non sostanziali per quanto ci interessa qui, di West 1989, XII s. e Adrados 2010, 156-62 – l'accordo di AO vs p rinvia meccanicamente all'archetipo, a prescindere dal tasso di affidabilità che si vorrà ascrivere a O in sé (dove l'apporto di critica congetturale planudea rimane *sub iudice*).

¹⁸ «Excerpta distincti pro arbitrio, cruce posita (×) ubi mea pace licet dissentire» (West 1989, 173). L'unitarietà del carne non è in discussione, tuttavia, per l'assoluta maggioranza degli editori teognidei, almeno novecenteschi: cf. Hudson-Williams 1910, Garzya 1953, van Groningen 1966, Carrière 1975, Gerber 1999, Adrados 2010. In passato, come si accennerà fra un attimo, le opinioni erano ben diverse.

¹⁹ Cf. Vetta 1984, 116; Ferrari 2009, 221 n. 1.

²⁰ Sono casi in sé ben diversi – ammessa e non concessa l'unitarietà dei relativi brani, sulla quale non ci si può diffondere adesso – quelli in cui una doppia apostrofe è segnata dalla *variatio* Κύρνε/Πολυπαίδη: si tratta dei vv. 19-26 e 53-68 (questi ultimi facilmente suddivisibili, e già da molti editori suddivisi, in almeno due brani distinti: cf. e.g. Bergk 1866, 1882 [con l'app. *ad l.*] e Hudson-Williams 1910). Estranea alla stereotipata apostrofe teognidea (a Cirno o, in seconda istanza, a Polipaide) è la doppia allocuzione a Clearisto registrata ai vv. 511-22 (rispettivamente vv. 511 e 514); ma l'ordine tradito dei versi è discusso, e la stessa unitarietà del brano può essere ampiamente contestata: un'analisi del passo in Vetta 1998. La conclusione si impone: nei *Theo-*

maggioranza, e anzi la normalità, di quest'ultima tipologia, non deve ovviamente far escludere eventuali eccezioni; ma è una semplice petizione di principio quella che induce ad accumulare – perché si giustifichino l'un l'altro – i pochi casi presunti di doppia apostrofe in sequenze presunte unitarie: proprio tale unitarietà, come è logico, andrebbe prima dimostrata. Sarà appena necessario osservare che il carattere affatto stereotipato e meccanico dell'allocuzione efebica – dimostrato *inter alia* dalla sua frequente occorrenza entro enunciati che risultano per il resto in puro *Er-Stil* – non solo non confligge, ma anzi si concilia perfettamente con strutture 'a botta e risposta' entro le quali l'apostrofe non andrà considerata che un irriflesso automatismo, e dunque una parola-chiave fra le altre²¹.

Anche di fronte ai vv. 323-8, dunque, sarà opportuno essere almeno scettici: il distico 323 s. può facilmente costituire una battuta autonoma, di cui i versi successivi sembrano riprendere – come d'uso in casi analoghi – termini-chiave e *iuncturae* (cf. vv. 323, 325, 326 φίλον ... φίλων ... φίλοι, vv. 323 e 325 ἐπὶ σμικρᾷ προφάσει ... ἐπὶ παντί²²). A ciò si aggiunge il notevole asindeto che marca un netto stacco fra il v. 325 e il distico che precede: εἶ τις ἀμαρτωλῆσι κτλ. Come è facile mostrare, di un simile asindeto non si hanno idonei paralleli se non in probabili o sicure sequenze simposiali.

È senz'altro istruttiva, a questo proposito, una pur essenziale casistica degli asindeti teognidei: si tratta di esempi tutto sommato rari, entro una raccolta altrimenti ricchissima, per ovvie ragioni comunicative, di quei 'connettivi pragmatici' che, per amor di grammatica, classifichiamo come 'particelle'²³. Pochissimi esempi, fra quelli registrabili, potranno essere imputati ad autentiche intenzioni stilistiche: quelli dei vv. 552 s. δῆων γάρ σφ' ἀνδρῶν ἀντιάσειν δοκέω. / οὐ πολλὸν τὸ μεσηγύ· διαπρήξουσιν κέλευθον, dove «il doppio asindeto [...], col suo effetto di 'staccato', sembra voler mimare la concitazione dell'annuncio»²⁴; e quello, altrettanto sonoro, dei vv. 577 s. ῥήιον ἐξ ἀγαθοῦ θεῖναι κακὸν ἢ 'κ κακοῦ ἐσθλόν. / μὴ με δίδασκ'· οὗ τοι τηλίκος εἰμι μαθεῖν, dove si può ipotizzare una vera e propria mimica agonale, con tanto di brusca interruzione all'altezza del v. 578, se non un vero e proprio dia-

gnidea non si danno casi di doppia apostrofe conclamata in un brano conclamatamente unitario. Per i vv. 1171-6 si veda *infra*, § 3.

²¹ Per la distinzione fra le due tipologie dell'apostrofe Κύρν(ε) – in enunciati altrimenti in perfetto *Er-Stil*, o in enunciati effettivamente in *Du-Stil* – cf. Fain 2006, con gli ulteriori calcoli di frequenza e le relative deduzioni in Condello 2009-10, 97 n. 61 e 101 s.

²² Significativa, quest'ultima, proprio perché piuttosto meccanica. Sulla tecnica dell'aggancio verbale come indizio di esecuzione simposiale congiunta si vedano, fra i tanti esempi possibili, Thgn. 579 s. + 581 s., su cui Reitzenstein 1893, 76 e Vetta 1980, XXXIX; Thgn. 621 s. + 623 s. e 625 s. + 627 s., su cui Condello 2002, 182-7 e Selle 2008, 171; Thgn. 641 s. + 644 s., su cui Ferrari 2009, 178, n. 2; Thgn. 1153 s. + 1155 s., su cui Vetta 1984, 115; Thgn. 1253 s. + 1254 s., su cui Vetta 1980, 58-61; *Carm. conv. PMG* 900 + 901, su cui Vetta 1984, XXXI; *adesp. lyr.* 8a + 8b Pow., su cui Ferrari 1989, 188.

²³ Per la definizione di 'connettivo pragmatico' cf. van Dijk 1980, 306-15. Per i tanti τοι, γάρ, δή, μέν e δέ incipitari e connettivi, nel contesto della *Silloge*, cf. e.g. Kroll 1936, 95 n. 258. Per una raccolta – pur discutibile nei dettagli – degli asindeti teognidei, si vedano i *notabilia* di Young 1971, 169.

²⁴ Ferrari 2009, 160 s. n. 3. Si veda anche van Groningen 1966, 218. West accoglie, con ruvida normalizzazione sintattica, l'antica congettura offerta dal Par. Gr. 2883, διαπρήσσοισι, inteso come participio.

dialogo compreso nella misura del monostico²⁵. A una funzione analoga può rispondere l'iroso ἔρπε del v. 601, senza alcuna particella di trapasso rispetto alle accuse dei vv. 599 s., come forse il rivendicativo τῶν μοι πρόσθε χάριτι τίθεσο del v. 1096 = 1160b²⁶. Al di là di tali casi, gli asindeti dei *Theognidea* si spiegano sulla base di più comuni esigenze sintattiche: esordio o elemento di un'enumerazione (vv. 29 πέπνυσο κτλ.²⁷, 557 s. κίνδυνός τοι ἐπὶ ξυροῦ ἴσταται ἀκμῆς / ἄλλοτε πόλλ' ἔξεις, ἄλλοτε παυρότερα, vv. 935-7 = Tyr. 12.37-41 W.² πάντες μιν τιμῶσιν ... / ... εἴκουσιν ... / γηράσκων ἀστοῖσι μεταπρέπει²⁸), pronome anaforico al genitivo con funzione epanalettica (vv. 349, 565, 883²⁹), subordinata implicita giustapposta con funzione causale (vv. 360, 474, 688, 875, 1068, 1129, 1182, 1208), temporale-consecutiva (vv. 558, 1104), avversativa (v. 1343³⁰) o epesegetica (vv. 572 = 1104b, 574, 1226). Di particolare rilievo, per il caso qui discusso, quegli asindeti che si sono a lungo ritenuti, e talora si ritengono, perfettamente tollerabili nell'ambito di un'elegia unitaria, e che rivelano piuttosto, al di là d'ogni dubbio, l'innesto di un autonomo intervento simposiale; si vedano i casi esemplari, già da altri analizzati, dei vv. 557 s.³¹, 643 s.³², 1155 s.³³. Per i vv. 1171-6 cf. *infra*, § 3.

Insomma: non esiste caso di asindeto che sia facilmente paragonabile a quello del v. 325. La funzione di causale implicita può essere presa in seria considerazione («non perdere un amico, Cirno, per futili motivi [...]: <perché> se ci dovessimo arrabbiare ogni volta per gli sbagli degli amici, allora nessuno sarebbe più legato né amico ad altri etc.»)³⁴. Tuttavia, i paralleli offerti dalla *Silloge*, citati sopra, si limitano sempre

²⁵ Se non si tratta – il caso non va escluso – di un isolato esempio di scambio monostico. Che l'arte della prosecuzione *ex abrupto*, cioè della vera e propria interruzione, appartenga alla competenza del simposiasta ideale, pare dimostrato dal *training* conviviale di Filocleone in Ar. *Vesp.* 1222-48, su cui Vetta 1983b, Colesanti 1999, Pütz 2003, 111-26 e ora Liberman 2016, 52 s. e Rosen 2016. Non sapremo mai quanti e quali scambi simposiali registrati nella *Silloge* possano aver seguito regole analoghe; nel caso presente la possibilità è da tenere ancor più concretamente in conto.

²⁶ Se in quest'ultimo caso si intende, come suggerisce van Groningen 1966, 402, e come pare d'obbligo, τῶν πρόσθε *scil.* εὐεργετημάτων («per quel che ho fatto già», Ferrari 2009, 257; «for what I've done before», Gerber 1999, 333).

²⁷ Cf. van Groningen 1966, 22. Ammessa e non concessa, naturalmente, la continuità rispetto a ciò che precede, e cioè il programmatico distico 27 s. σοὶ δ' ἐγὼ εὔφρονέων ὑποθήσομαι, οἷά περ αὐτός, / Κύρν', ἀπὸ τῶν ἀγαθῶν παῖς ἔτ' ἐὼν ἔμαθον. La continuità in sé pare certa: ma, nel contesto dell'esecuzione simposiale, nulla dovrebbe indurre a confondere continuità propriamente esecutiva e unitarietà di voce o d'autore. Per le numerose, possibili divisioni interne della sequenza 27-38, alcune delle quali confortate da paralleli numerosi, cf. Condello 2010, con bibliografia anteriore.

²⁸ Ma almeno per l'ultimo elemento dell'enumerazione (v. 937) un δέ è stato spesso integrato, fin dai tempi di Camerarius, sulla base del testo di Tirteo tradito da Stob. 4.10.6; l'integrazione è accolta, fra gli ultimi, da West e da Gerber (γηράσκων <δ> ἀστοῖσι κτλ.). Ma nel contesto dei *Theognidea* a tale integrazione si può rinunciare; né si può escludere che la sequenza 935-8 rappresenti la somma di due distinte, improvvisate citazioni dal carne tirtaico.

²⁹ Per tacere dei tanti ταῦτα insieme di sintesi e di rilancio, forse indizi di stacco e attacco esecutivo. Per quest'ultima tipologia, assai diffusa nella *Silloge*, cf. Condello 2010, 64 s., con bibliografia relativa.

³⁰ Cf. Vetta 1980, 117.

³¹ Contro la sistemazione editoriale di West, e di tanti altri, cf. Ferrari 2009, 161 n. 1.

³² Cf. Ferrari 2009, 178 n. 1.

³³ Cf. Vetta 1984, 115; Ferrari 2009, 266 n. 1.

³⁴ In tal caso, sarebbe obbligatorio porre un punto in alto – e non un punto fermo, come si fa di solito – alla fine del v. 324. La diffusa scelta è a suo modo significativa: evidentemente fa

a una *gnome* stringata e conclusa nella misura di un emistichio o al massimo di un verso, non a un periodo articolato come quello che si dà qui. Si aggiunga la frequenza dell'*incipit* in εἰ per brani indiscutibilmente isolati della *Silloge* (cf. e.g. vv. 447, 667, 957, 993, 1177), e si avranno buoni motivi per considerare la sistemazione 323 s. + 325-8 probabile almeno quanto la comune presupposizione di un'elegia unitaria 323-8.

Poche parole sul distico finale (vv. 327 s.), la cui solidarietà con i vv. 325 s. è dimostrata dall'*enjambement* di εἶεν³⁵. Non pochi interpreti inclinano a intendere ἐν ἀνθρώποισιν ... θνητοῖς quale espressione solidale («fra gli uomini mortali»), con ἔπονται impiegato assolutamente («si succedono», «avvengono»)³⁶. L'esegesi è del tutto legittima, e per la *traiectio* supposta si dovrebbero citare almeno i vv. 1171 s. θνητοῖσι ... / ἀνθρώποις, dove tuttavia ἀνθρώποις rimane congettura, per quanto probabile, non assolutamente certa (cf. *infra*, § 3). Ma i *Theognidea* sembrano conoscere un solo e stereotipato impiego di ἔπεσθαι: quello con dativo semplice, nell'accezione «accompagnarsi a», «essere connaturato a», «appartenere o toccare a» e simili (cf. vv. 150, 153, 410, 412, 635; usi semanticamente difforni, ma morfologicamente identici, ai vv. 164 e 397)³⁷. E questo è esattamente il senso atteso, nell'economia argomentativa del brano: «gli errori appartengono naturalmente agli uomini», *peccare humanum est*. Occorre dunque ammettere che l'autore dei vv. 325-8 ha maneggiato con qualche goffaggine – tipica, come si sa, della composizione estemporanea – due tessere formulari diffuse nei *Theognidea*: il modulo ἐν ἀνθρώποισιν nell'accezione generale «nella vita umana, nel mondo degli uomini» (cf. vv. 131, 273, 623, 637, 647, 1003, 1027, etc.), e la forma ἔπονται (con dativo), tipicamente clausolare (cf. e.g. *Il.* 15.204, *Od.* 3.363, 376, 15.262, etc., e, per i *Theognidea*, le variazioni alloptotiche dei vv. 153 e 223); e ciò al fine di creare, con l'addizione di θνητοί, un marcato contrasto rispetto a θεοί che segue, a sua volta inserito in una chiusa alquanto ellittica³⁸. L'intento espressivo è chiaro, la riuscita non del tutto felice. Vedremo un caso ancor più vistoso di possibile «composizione per agglutinazio-

difficoltà supporre una così estesa causale implicita, in asindeto, al séguito della *gnome* dei vv. 323 s.

³⁵ Si potrebbe naturalmente pensare a un'interiezione (εἶέν, per ricorrere alla forma suggerita dagli antichi grammatici e sporadicamente attestata dalla tradizione manoscritta): interiezione – come si sa – di trapasso, di conferma o di esortazione, che ben motiverebbe le ripetizioni lessicali dei vv. 327 s. Ma nonostante la ricorrenza di interiezioni vivaci, e quasi teatrali, nei *Theognidea* (cf. in part. v. 1045, all'interno di un dialogo), e nonostante l'ampia attestazione di εἶέν con particelle epesegetiche o asseverative (per γάρ, cf. *Soph. Ai.* 101, *Eur. Tr.* 998, *Men. Ph.* 48), farebbe difficoltà una frase nominale con valenza ottativa al v. 326 (οὔποτ' ἄν ἀλλήλοισ ἄρθμοι οὐδὲ φίλοι): cf. Lanérés 1994, II 504-12, 537. L'*enjambement* della forma verbale εἶέν è inoltre già omerico (*Il.* 21.428, *Od.* 14.408); e si veda, per una movenza identica, *Thgn.* 1312 s. τούτοισ', οἷσπερ νῦν ἄρθμος ἠδὲ φίλος / ἔπλεν. Cf. anche *infra*, p. 84.

³⁶ Così specie a partire da Hudson-Williams 1910, 198.

³⁷ Di qui le congetture diagnostiche (in apparenza eccessive, ma non immotivate) di West 1989, 190, *ad l.* (cf. l'apparato al passo, *supra*, p. 65); il problema è discusso in West 1974, 153.

³⁸ Dove il senso, più che «the gods are loth to pardon sin» (Harrison 1902, 191), «ce sont les dieux qui ne les veulent [scil. les fautes] point souffrir» (Carrière 1975, 76; cf. anche Garzya 1958, 193 e van Groningen 1966, 131 s.), sarà forse «(solo) gli dèi non tollerano (di commettere) colpe», «solo gli dèi non si caricano di colpe» (Ferrari 2009, 127; ma era già l'interpretazione di Sitzler 1880, 79, app. *ad l.*); l'espressione, comunque si intenda, non è certo limpida. Ingegnosa la soluzione prospettata *dub.* in Young 1971, 22, app. *ad l.*: fare dell'affermazione una domanda («gli dèi forse non lo tollerano?»). Ma si sente la mancanza di un avverbio a introduzione dell'interrogativa retorica. Cf. anche West 1974, 153.

simposiale Adrados 2010, ma con qualche dubbio⁴⁹; nettamente più sicuro Diehl 1950, 38, app. *ad l.*⁵⁰.

Chi opta per l'unitarietà, ovviamente, deve dar conto di quelle che parrebbero smaccate ripetizioni, in specie fra il v. 595 (ἀπόπροθεν ὄμεν ἑταῖροι) e il v. 597 (δὴν δὴ καὶ φίλοι ὄμεν). Ma l'avverbio δὴν è notoriamente equivoco⁵¹: varrà qui 'di lontano' (= ἀπόπροθεν del v. 595) o 'a lungo'? Su ciò si gioca parte non piccola del problema. Vediamo le scelte in gioco.

Gli unitaristi optano volentieri per l'accezione temporale, che garantisce una *vanatio* (si veda, qui sopra, Gerber: «let's be friends for a long time»; West 1993, 135: «yes, let's be friends, long-term»; cf. già Harrison 1902, 197: «let us e'en be friends for as long as thou wilt»); il più coerente e deciso, in tal senso, è Hudson-Williams 1910, 215: notevole, a suo avviso, la ferocia dei vv. 597 s. e della quartina tutta («I am willing to be your friend as long as you like; but never let me see your face again»); il brano troverebbe «an exact parallel» nel proverbio illustrato in Phryn. *PS* 113.7 De B. τᾶλλα καὶ φιλόμεθα: παροιμία ἐπὶ τῶν ἐν μὲν τοῖς ἄλλοις συγχωρούντων, ἃ βούλονται τινες, ἐνὶ δὲ τινι μηκέτι. σημαίνει δὲ οἷον τᾶλλα φίλοι ὄμεν, κατὰ δὲ τοῦτο διαφερόμεθα⁵², qui però ripreso con *surplus* di astio («let us be friends in *time* [...] but not in *space*»), al punto che «the real meaning is expressed by the proverb τηλοῦ φίλοι ναίοντες οὐκ εἰσὶν φίλοι» (Athen. 5.3.187a = *App. prov.* 2.435 v. L.-Schn. = *Trag. adesp.* fr. 94 N.²)⁵³.

Ma l'interpretazione di δὴν in senso temporale, da parte degli unitaristi, è meno costante di quanto ci si potrebbe attendere: «da lontano siamo anche amici» rendeva Garzya 1958, 92; «a distance, oui, soyons amis», Carrière 1975, 91; e van Groningen escludeva espressamente il valore 'a lungo', perché in tal caso saremmo costretti a riconoscere nei vv. 597 s. un notevole tasso di sarcasmo⁵⁴.

Per converso, proprio Reitzenstein 1893, 76 con n. 1, pur supponendo il duetto, attribuiva all'avverbio valenza temporale; lo segue da ultimo Adrados 2010, 2008 («seamos amigos por mucho tiempo»). Mentre Colesanti 2011, 193 non si pronuncia, sono per l'accezione spaziale – e dunque per la ripresa polemica di ἀπόπροθεν – Vetta 1980, 51 e Ferrari 2009, 169, con la resa: «- Ehi tu, è bene che siamo amici solo da lontano: ci si sazia di tutto, fuor-

⁴⁹ Cf. Adrados 2010, 208 con n. 2. Così fin dalla sua prima edizione (1956).

⁵⁰ Fra i maggiori editori ottocenteschi, Bergk 1866 e 1882 separava i due distici, ma con molti dubbi sull'integrità testuale del secondo (cf. app. *ad l.* per le plurime e spesso drastiche correzioni).

⁵¹ Cf. von der Mühlh 1932 e 1955; Schwyzer, *GG* I 618 n. 3. I *Theognidea* presentano un caso sicuro di δὴν temporale (v. 353, se non si accoglie la sistemazione di Bekker recepita da West 1989, μὴ δὴ μ' [μ' ἦν δὴν A : τί δὴ μ' O : τί δὲ δὴ μ' p : μὴ δὴν μ' Hudson-Williams, μὴ ὄν δὴν Young, alii alia : an μὴ δὴν?]) e un caso sicuro di δὴν spaziale (v. 494). Discussa la valenza dell'avverbio, come vedremo, al v. 1243. Per von der Mühlh δὴν avrebbe valore spaziale sia al v. 597, sia al v. 1243

⁵² Cf. anche Phot. *Lex.* τ 16 Th. e *Sud.* τ 29 A. L'espressione era già richiamata da Bergk 1866, 524s. e 1882, 173, app. *ad l.*, ma in appoggio ai propri tentativi di correzione (nella sua quarta edizione Bergk approda a παῖ per καὶ del v. 597).

⁵³ Fra i traduttori italiani, Cavalli 1992, 111 segue l'esegesi di Hudson-Williams. Bara Romagnoli 1936, 120, liquidando il δὴν: «amici l'un dell'altro restiamo da lungi [...] / [...] restiamo pure amici».

⁵⁴ van Groningen 1966, 237, in particolare contro van der Valk 1955-56, 120. Non si vede perché una sfumatura sarcastica più o meno marcata dovrebbe costituire in sé un'obiezione. Su questa linea anche Pontani 1969, 64: «caro, restiamo amici da lontano, è meglio / [...]. / Dunque, amici a distanza».

ché della ricchezza! / - Bene, saremo amici da lontano. Tu frequenta pure altra gente, che conosce la tua mente meglio di me».

Si danno dunque quattro modalità esegetiche che possiamo così sintetizzare:

1. interpretazione unitaria con δὴν 'di lontano', così da configurare una ripetizione pressoché completa di ἀπόπροθεν, in funzione enfatica;
2. interpretazione unitaria con δὴν 'a lungo', da intendersi dunque come rincaro – più o meno ironico, più o meno feroce – rispetto ad ἀπόπροθεν;
3. interpretazione analitica con δὴν 'a lungo', da intendersi come replica ad ἀπόπροθεν secondo la polarità 'spazio'/'tempo';
4. interpretazione analitica, ma con δὴν 'di lontano', quale aggancio verbale a funzione ritorsiva, con mera variazione sinonimica.

Per decidere fra le quattro possibilità è bene soffermarsi su alcuni altri particolari dei due distici.

Nel primo – aperto dal ruvido ἄνθρωπ(ε), che troppe traduzioni ingentiliscono⁵⁵ – è notevole il v. 596 πλὴν πλούτου παντὸς χρήματός ἐστι κόρος. Non si osserva mai che questo è pressoché l'unico⁵⁶ luogo dei *Theognidea* dove il πλοῦτος sia valorizzato, almeno *prima facie*, in senso positivo: solo di esso non si dà κόρος, dice serenamente il nostro simposiasta, in barba a tanti altri precetti teognidei e solonian-teognidei (cf. vv. 190, 227, 315-7, 523, 683, 700 s., etc.: un ossessivo *refrain* della *Silloge*). Anzi, poiché la matrice è epica (*Il.* 13.636 s. πάντων μὲν κόρος ἐστὶ καὶ ὕπνου καὶ φιλότητος / μολπῆς τε γλυκερῆς κτλ.), l'addizione πλὴν πλούτου risulta ancora più marcata. Tutto induce a intenderla come un rincaro di disprezzo rivolto a un ἑταῖρος che qui seccamente si congeda: un estemporaneo ricorso a tipici antivalori aristocratici non può che enfatizzare il tono studiatamente spregiativo dell'addio. Nulla come l'eloquente v. 596, comunque lo si intenda, chiarisce che l'espressione

⁵⁵ Cf. v. 453, a esordio di un vituperio senza riserve: sull'apostrofe, van Groningen 1966, 180. Del tutto fuori luogo il citato «caro» di Pontani 1969, 64, come già il «brav'uomo» di Romagnoli 1936, 120 e il «mio caro» di Cavalli 1992, 111 («mon cher» anche Carrière 1975, 91). Troppo letterale Garzya 1958, 92 («o uomo»), mentre Adrados 2010, 208 semplicemente omette. Il fatto che ἄνθρωπε conosca impieghi del tutto neutrali o addirittura formali non ne diminuisce affatto la durezza – anzi – quando esso è rivolto a persone note: si veda l'ottima analisi di Dickey 1996, 150-4. E proprio questo è il nostro caso, visto che fra due ἑταῖροι che si rimproverano o si congedano è da presupporre, ovviamente, una situazione di preventiva confidenza: l'apostrofe suona, inequivocabilmente, colma di disprezzo.

⁵⁶ Fanno eccezione i vv. 1153 s. + 1155 s., ma non a caso entro un agone simposiale che oppone il *laudator* della ricchezza al cultore della sobrietà (sul conclamato duetto, cf. e.g. Vetta 1984, 115; Ferrari 2009, 266 n. 1). Fa eccezione il tetrastico 1157-60, a immediato séguito, e forse a coerente sintesi, dei due interventi che precedono: cf. in part. vv. 1157 s. πλοῦτος καὶ σοφίη θνητοῖσ' ἀμαχώτατον αἰεὶ / οὔτε γὰρ ἂν πλούτου θυμὸν ὑπερκορέσας / κτλ.: ma qui l'attenzione è tutta concentrata sulla σοφίη, e il πλοῦτος è solo elemento di rincalzo. La scabrosa affermazione del nostro v. 596 sembra aver creato disagi già a Planude e al suo circolo, visto che entro la famiglia *p* (i.e. 'planudea') si segnala una peculiare e credo non casuale *v.l.*, che oppone πλούτου di AOI a τούτου di XD. Il dato è passato purtroppo sotto silenzio da West 1989, come già da Young 1971 e da Garzya 1958. Dati incompleti in Adrados 2010 (che attribuisce τούτου al solo X) ed erronei in Carrière 1975 (che attribuisce πλούτου ai soli AO e τούτου a tutti gli altri). Il caso ha rilevanza stemmatica, ma su ciò non vale la pena soffermarsi qui: basti rilevare che la brutale franchezza dell'espressione ha in questa variante testuale un'indiretta ma chiara conferma.

‘essere amici o compagni da lontano’ (ἀπόπροθεν) equivale *tout court* a una rottura, senza sfumature né mezze misure⁵⁷.

E a proposito di sfumature: si tende a valorizzare, in prospettiva unitaristica, la *variatio* ἑταῖροι (v. 595) ~ φίλοι (v. 597), in modo da togliere al secondo distico o ogni parvenza di ripetitività rispetto al primo. Così espressamente già Reitzenstein 1893, 76 n. 1: «A. sagt: ἑταῖροι wollen wir sein, aber von fern, ich bin deiner überdrüssig; B. antwortet: sogar φίλοι wollen wir also sein, und zwar lange, aber du musst nicht mit mir verkehren; geh zu Andern, welche dich Wankelmütigen besser kennen». Sulla stessa linea Garzya 1958, 92: «voglio che siamo buoni compagni da lontano [...]. Da lontano siamo anche amici». Ma la presunta distinzione, con altrettanto presunta *climax* di affettività, è giustificata? Il lessico eterico-amicale della *Silloge*, chiuso e standardizzato, lo nega: cf. e.g. vv. 91 s. ὅς δὲ μὴ γλώσση δίχ' ἔχει νόον, οὗτος ἑταῖρος / δεινός, Κύρν', ἐχθρὸς βέλτερος ἢ φίλος ὢν, 97-9 ἀλλ' εἴη τοιοῦτος ἐμοὶ φίλος, ὅς τὸν ἑταῖρον / γινώσκων ὀργὴν καὶ βαρὺν ὄντα φέρεי / ἀντὶ κασιγνήτου (qui il rapporto di specularità e reciprocità è totale: è auspicabile φίλος chi sopporta e perdona il proprio ἑταῖρον, a conferma della coincidenza concettuale fra i due termini), 113 μήποτε τὸν κακὸν ἄνδρα φίλον ποιῆσθαι ἑταῖρον, 209 οὐδεὶς τοι φεύγοντι φίλος καὶ πιστὸς ἑταῖρος, 529 οὐδὲ ἓνα προὔδωκα φίλον καὶ πιστὸν ἑταῖρον, 753 φίλ' ἑταῖρε, etc. Fra evidenti dittologie, attributi formulari cristallizzati ed espresse sovrapposizioni, nulla sembra sostenere la distinzione, tutta moderna, di ‘compagno’ e ‘amico’⁵⁸. Come osservava il pur unitarista Harrison 1902, 197: «φίλοι certainly does not imply a greater degree of friendship between one man and another than ἑταῖροι». Constatazione del tutto ragionevole, e del tutto rispondente al lessico aristocratico della *Silloge*.

Insieme a φίλοι, si tende a valorizzare, nello stesso v. 597, il καί: «also» e «anche», nelle citate traduzioni di Reitzenstein e Garzya. Bergk – come abbiamo visto: cf. n. 52 – era disturbato dall’avverbio, che egli voleva correggere in παῖ (Bergk 1882, 173). Si tratta di καί con «emploi “apoditique” (‘s’il en est ainsi’)», replica van Groningen 1966, 237, con rinvio a Denniston, *GP*², 308 s. Ma Denniston (*ibid.*, 307) rimarca, pur di passaggio, la non rara concomitanza di δὴ e καί, «giving the

⁵⁷ Si vedano, sopra, i passi proverbiali richiamati da Hudson-Williams 1910, cui si può aggiungere almeno Rhian. *AP* 12.121.5 τηλόθι μοι μάλα χαῖρε, allegato da Vetta 1980, 52. Ricorderei inoltre la venerazione ‘a distanza’ che il superbo Ippolito dichiara per Afrodite in Eur. *Hipp.* 102 πρόσωθεν αὐτὴν ἀγνὸς ὢν ἀσπάζομαι, dove rischia di suonare riduttivo il commento di Barrett, *ad l.* («πρόσωθεν ἀσπάζομαι implies that he wants no closer relationship»: i luoghi che qui discutiamo instradano piuttosto a uno strafottente disprezzo). Non va tralasciato il travestimento marinaro del *topos* ai vv. 969 s. della stessa *Silloge* (ἐφθην αἰνήσας πρὶν σοῦ κατὰ πάντα δαῖναι / ἦθεα· νῦν δ' ἦδη νηὺς ἄθ' ἐκάς διέχω), dove l’immagine è quella della nave che si ‘tiene al largo’: cf. van Groningen 1966, 366. E qualcosa deve senz’altro a questo motivo anche la perfida enunciazione del v. 1208 ἀργαλέος γὰρ ἔὼν καὶ φίλος εὐτ' ἂν ἀπῆς (si vedano gli *addenda* di Young 1971, 172). Conferma e *contrario* la valenza ossimorica di queste e consimili espressioni il proverbio commentato in Aristot. *EE* 7.12, 1245a 22-4 καὶ τὸ ἅμα δεῖ εἶναι τῷ φίλῳ. διό φησι ‘μόχθος οἱ τηλοῦ φίλοι’ (*App. prov.* 2.435 v. L.-Schn. = *adesp. TrGF* *77 Sn.-Kn.) ὥστ' οὐ δεῖ γενέσθαι ἀπ' ἀλλήλων τούτου γινομένου.

⁵⁸ Nemmeno se si volesse farne una retorica *distinctio*, con risemantizzazione strategica di quel che è normalmente un sinonimo: sarebbe una rischiosa sovrainterpretazione; e di norma la *distinctio*, come è del resto ovvio, gioca sulla ripetizione letterale e non sulla sinonimia.

tone 'of just this something else is to be said'»⁵⁹. Egregia parafrasi – in italiano potremmo dire 'appunto', 'e allora' – che ci invita ad analizzare il nesso nel suo solido insieme.

Dell'associazione δὴ + καί le occorrenze più utili ai nostri fini, per restare alla poesia arcaica e tardo-arcaica, parrebbero le seguenti⁶⁰: *Il.* 7.281 ἄμφω δ' αἰχμητά· τό γε δὴ καὶ ἴδμεν ἅπαντες, «siete entrambi guerrieri», dicono gli araldi di Troiani e Achei a Ettore e Aiace, dopo il loro duello; la frase che segue non significherà dunque «ciò che del resto tutti sappiamo» (Cerri 1996, 495), bensì 'questo, appunto, l'abbiamo visto tutti' (cf. Ameis-Hentze *ad l.*; concorda Kirk, *ad l.*, e sul δὴ dell'«événement connu» cf. Chantraine, *GH* II 255 n. 1); *Il.* 21.60 s. ἀλλ' ἄγε δὴ καὶ δουρὸς ἀκωκῆς ἡμετέροιο / γεύσεται e 221 ἀλλ' ἄγε δὴ καὶ ἔασον (dove καὶ rinforza *ad abundantiam* il cristallizzato ἄγε δὴ); *Od.* 4.777 μῦθον, ὃ δὴ καὶ πᾶσιν ἐνὶ φρεσὶν ἤραρεν ἡμῖν, 'la decisione: quella, appunto, che a tutti noi piacque etc.', con sfumatura di puntuta enfasi, e quasi di rimprovero (è Antinoo che ricorda ai Proci il piano ordito segretamente contro Telemaco: la resa «piano, che anche a noi tutti piacque» [Privitera 1981, 169] è dunque da escludere, visto che nessun altro ha condiviso il complotto); *Od.* 8.510 τῇ περ δὴ καὶ ἔπειτα τελευτήσεσθαι ἐμελλεν, «e proprio così, di lì a poco, doveva andare a finire» (Di Benedetto 2010, 491; qui περ concorre all'effetto intensivo: cf. Monro, *HG* 320s.); *Od.* 23.110 σήμαθ', ἃ δὴ καὶ νῶϊ κεκρυμμένα ἴδμεν ἅπ' ἄλλων, 'segni che appunto solo noi due etc.', 'i segni, proprio quei segni che etc.' (altro caso in cui, trattandosi di un segreto, un 'anche' è fuori discussione). Nei *Theognidea*, cf. v. 909 νῦν δ' οὐκ ἔστιν. ὃ δὴ καὶ ἐμοὶ μέγα πένθος ὄρωρεν, dove il senso è senz'altro 'e proprio per questo', 'e in ragione di questo, appunto, etc.' (cf. van Groningen 1966, 347; non «e anche a me la cosa suscita etc.», come rende Garzya 1958, 106: «a me» oltre a chi?). Per un passo particolarmente utile perché inserito in un contesto dialogico, anche se eccedente l'età tardo-arcaica, cf. *Soph.* *OT* 581s. KP. οὐκ οὖν ἰσοῦμαι σοφῶν ἐγὼ δυοῖν τρίτος; / OI. ἐνταῦθα γὰρ δὴ καὶ κακὸς φαίνη φίλος («and it is precisely in that respect...», ben spiega Dawe, *ad l.*).

In sintesi: niente, certo, vieta di sciogliere il nesso δὴ καί, interpretando il δὴ quale asseverativo (rispetto a ciò che precede) e il καί nel senso pieno di 'anche' (rispetto a ciò che segue). Ma in tal caso avremmo un δὴ che enfaticamente rinforza δὴν

⁵⁹ Solo esempi in prosa di V-IV secolo, però, *ibid.* 219.

⁶⁰ Si trascurano ovviamente i casi – molto frequenti, specie nell'*epos* – in cui καί mantiene il valore pieno di 'anche', senza cioè formare nesso unitario con δὴ. Sono però *borderline* esempi come *Il.* 11.807 s. ἴνά σφ' ἀγορή τε θέμις τε ἦην, / τῇ δὴ καὶ σφι θεῶν ἐτετεύχαιο βωμοί (dove si può intendere 'qui appunto, per questa ragione', ma la valenza 'anche' pare più che pertinente), *Il.* 13.112 ἀλλ' εἰ δὴ καὶ πάμπαν ἐτήτυμον αἰτιός ἐστιν / ἦρωες Ἀτρείδης εὐρὸν κρείων Ἀγαμέμνων (dove però sembra prevalere la valenza concessiva, perché Poseidone si esprime con cautela estrema: cf. Janko, *ad l.*, e sull'εἰ καὶ come concessiva 'scettica', Monro, *HG* 301), *Il.* 20.29 νῦν δ' ὅτε δὴ καὶ θυμὸν εἰσαίρου χάεται [*scil.* Achille] αἰνῶς (dove si può intendere 'ora che in effetti, appunto, etc.', ma anche 'ora che in più etc.', visto che ὅτε δὴ è nesso autonomo assai diffuso; un caso ugualmente dubbio, *e.g.*, in *Od.* 17.460 s., νῦν δὴ ... / ... ὅτε δὴ καὶ ὀνειδέα βάσεις), etc. Interessante [Hes.] *Sc.* 106 s. οἶον δὴ καὶ τόνδε βροτὸν κρατερόν τε μέγαν τε / σὰς ἐς χεῖρας ἄγουσιν: benché nel nesso οἶον δὴ καὶ + dimostrativo il καὶ si presti a essere inteso come 'anche' (cf. *Il.* 21.57 οἶον δὴ καὶ ὄδ' ἦλθε φυγὼν ὑπο νηλεὲς ἦμαρ, e per un caso ambiguo Hes. *Op.* 269 con West, *ad l.*), qui tale valore pare escluso. Si veda inoltre, nei *Theognidea*, il v. 1125 ὃς (*scil.* Odisseo) δὴ καὶ μνηστῆρας ἀνείλατο νηλεῖ θυμῷ, dove allo stesso modo si può intendere 'lui che in più' oppure, e direi meglio, 'lui, appunto: proprio lui che etc.', se in questo snodo dell'elegia si individua un cambio di prospettiva che volge il precedente *exemplum* epico (sempre il personaggio di Odisseo, vv. 1123 s.) decisamente *in bonam partem*: cf. Condello 2006, 60 s.

(‘δὴν appunto’, o ‘δὴν, come tu dici’: sul δὴ «in the formulas of quotation» cf. Fränkel, *ad Aeschyl. Ag.* 550), e ciò renderebbe del tutto improbabile una sua differenziazione semantica rispetto ad ἀπόπροθεν. Seguirebbe un καί che – come abbiamo visto – si trova condannato, per questa via, a introdurre un termine del tutto sovrapponibile al precedente ἑταῖροι. L’insieme risulta alambiccato, e senz’altro non facile a intendersi nel vivo di un’esecuzione orale. Se invece il nesso δὴ καί si interpreta nella sua unitarietà, come gli esempi riportati consentono e suggeriscono, avremmo un tratto di marcata enfasi che sottolinea – intenzionalmente – il carattere ripetitivo della frase: ‘bene, appunto, δὴν ... φίλοι ὄμεν’. A ciò si aggiunga una considerazione più elementare: a diretto seguito di ἀπόπροθεν, è difficile che l’ambiguo δὴν potesse essere inteso – in prospettiva unitaria come in prospettiva analitica, poco importa – nella sua valenza temporale: dovremmo ammettere che l’autore del distico 597 s. (sia o no l’autore del distico precedente) ha scelto un termine ben poco perspicuo e troppo facilmente equivocabile.

Tutto ciò, nel suo insieme, rende le interpretazioni 2 e 3 del nostro elenco assai meno plausibili delle altre. Anche in prospettiva unitaria, dunque, l’esegesi più naturale è quella di chi individua nel v. 597 una ripetizione pressoché completa, con supplemento d’enfasi, del v. 595: «a distance, oui, soyons amis» (Carrière 1975, 91) è resa formalmente ineccepibile; ma essa rende inevitabile la domanda: perché, in uno spazio tanto ristretto, una ripetizione tanto enfatica?

Veniamo così all’ultimo particolare, il nesso ἀτάρ τε del v. 597. È attribuendo a quest’ultimo un netto valore avversativo che si tenta in genere di riscattare dalla ripetitività il secondo distico: ‘siamo amici da lontano, sì, ma tu etc.’ («ma intrattieniti anche con altri uomini, etc.», «mais fréquente aussi d’autres hommes, etc.», nelle due citate rese di Garzya e Carrière; «but associate with other men, etc.» nella più recente resa di Gerber: nelle prime due, l’ingiustificata addizione di un «anche» o di un «aussi» mira a rinforzare l’effetto di contrasto). Fin da Omero, come si sa, ἀτάρ ha valore avversativo (ma debole, in genere, a paragone di ἀλλά) oppure ‘progressivo’: cf. in sintesi Denniston, *GP*², 53 s. Il nesso ἀτάρ τε è invece rarissimo: oltre al nostro passo teognideo⁶¹, Denniston, *l.c.* segnala *Il.* 4.484 (su cui cf. anche Chantraine, *GH* II 344), dove il valore parrebbe più avversativo che progressivo (cf. vv. 482-4 αἴγειρος ὡς / ἦ ῥά τ’ ἐν εἰαμενῇ ἔλεος μεγάλοιο πεφύκει / λείη, ἀτάρ τέ οἱ ὄζοι ἐπ’ ἀκροτάτη πεφύασι: il tronco liscio contro la cima frondosa?), ma senza poter escludere la valenza additiva e ‘parentetica’ che spesso ἀτάρ ha nell’*epos* (cf. Chantraine, *GH* II 352 s.). Altri paralleli non soccorrono. In compenso, per ἀτάρ progressivo è frequente – sottolinea ancora Denniston – l’associazione con καί, ciò che induce van Groningen 1966, 237 ad attribuire anche al τε teognideo «valeur ‘apodotique’». Ciò senza dimenticare, comunque, che il punto di giuntura tra valore avversativo e valore progressivo sta nella funzione generale della particella, indicante «a break-off, a sudden change of topic» (Denniston, *GP*² 52): ovvero ‘e poi’ *vel quid simile*, che è forse il senso più idoneo anche per Thgn. 597. Conferma tale esegesi l’espressione che segue, ἄλλοισιν ὀμίλει / ἀνδράσιν, οἱ τὸν σὸν μᾶλλον ἴσασι νόον: essa, lungi dal costituire un’addizione di carattere contrastivo rispetto a δὴν δὴ καὶ φίλοι ὄμεν, ne ripete in altri termini il concetto basilare, che è la rottura netta;

⁶¹ Young 1971, 163, *index s.v.*, eliminava il problema intendendo (pur *dub.*) τ’ = τοι.

come ha visto van Groningen 1966, 237 s., τὸν σὸν μᾶλλον ἴσασι νόον ha carattere etico più che intellettuale; il 'conoscere', qui, «signifie donc 'nourrir les mêmes dispositions, les même convictions, être du même type que toi'».

Ma van Groningen aggiungeva di non conoscere alcun «parallèle exact» per l'espressione, e si rassegnava a richiamare il tipo omerico ἤπια εἰδώς e simili⁶². Ingegnoso, ma credo non necessario, benché sia indubbio merito di van Groningen aver evidenziato un punto difficoltoso su cui in genere si sorvola. Si potrebbe osservare che 'conoscere il νόον di qualcuno', nella *Silloge*, implica conoscerne il valore o l'indegnità (cf. vv. 125 s. οὐδὲ γὰρ εἰδείης ἀνδρὸς νόον οὐδὲ γυναικός, / πρὶν πειρηθείης ὥσπερ ὑποζυγίου): nel nostro contesto, dunque, 'chi ti conosce' potrebbe equivalere del tutto naturalmente a 'chi sa quanto vali' (*i.e.* ben poco)⁶³, e ti accetta così come sei proprio perché è della tua specie. Ma forse non c'è bisogno di arrivare a tanto e di presupporre così forti sottintesi: un passo assai utile, nella stessa *Silloge*, ci mostra quanto il motivo 'conoscere il νόον altrui' sia strettamente legato al *topos* della rottura amicale. Si tratta dei vv. 811-4 χρῆμ' ἔπαθον θανάτου μὲν ἀεικέος οὔτι κάκιον, / τῶν δ' ἄλλων πάντων, Κύρν', ἀνηρότατον· / οἱ με φίλοι προὔδωκαν· ἐγὼ δ' ἐχθροῖσι πελασθεῖς / εἰδήσω καὶ τῶν ὄντιν' ἔχουσι νόον. Qui al tradimento si risponde con il tradimento, alla delusione con il cambio di fazione: è evidente, dunque, che 'conoscere il νόον altrui' equivale a 'frequentare assiduamente' qualcuno, conoscendone a fondo l'indole. Nel nostro ἄλλοισιν ὁμίλει / ἀνδράσιν, οἱ τὸν σὸν μᾶλλον ἴσασι νόον va dunque probabilmente sottolineata la valenza aspettuale di ἴσασι. Gli 'altri uomini' che così bene conoscono il νόον del destinatario sono coloro che egli già frequenta: l'accusa, non troppo larvata, pare quella di un tradimento ormai da tempo consumato, in virtù di frequentazioni consolidate; in altri termini: 'vattene da chi da tempo già ti conosce, vattene da chi ormai frequenti da tanto'. Si aggiunga che il motivo della 'frequentazione', più o meno pericolosa, è sempre declinato nella *Silloge* in riferimento agli aborriti κακοί: si vedano specialmente i vv. 31 s. κακοῖσι δὲ μὴ προσομίλει / ἀνδράσιν, ἀλλ' αἰεὶ τῶν ἀγαθῶν ἔχειο, 1377 s. καλὸς ἐὼν κακότητι φίλων δειλοῖσιν ὁμιλεῖς / ἀνδράσι, due passi in cui va sottolineato il *pattern* formulare che li imparenta piuttosto vistosamente al nostro.

In Thgn. 597 s., dunque, il senso crudamente polemico sarà questo: 'continua pure a frequentare la gente che già assiduamente frequenti'; non solo «quelli che la pensano come te»⁶⁴, ma – ancor peggio – 'quelli che già conosci e ti conoscono'. Pensare a un ἀτάρ τε di valenza avversativa, sotto questa luce, è del tutto sconsigliabile. Ma lo è più in generale se si considera il tono non meramente denotativo, bensì topico, di quanto espresso nel nostro distico: il locutore dei vv. 597 s. non sta semplicemente suggerendo al suo destinatario diverse e più consone frequentazioni, come tendono a interpretare molti unitaristi; lo sta brutalmente insultando, né più né meno, secondo quel che pare un trito tema di repertorio. La seconda parte del distico 597 s. non aggiunge niente alla prima, come il distico nel suo insieme non aggiunge niente al di-

⁶² Così, di passaggio, già Hudson-Williams 1910, 215. Su questa e analoghe espressioni, dove il vocabolario della conoscenza si riferisce in realtà all'*ethos*, se non alla sfera emotiva, basti la classica analisi di Dodds 1959, 28 s.

⁶³ Per un ricorso all'espressione in chiave implicitamente pessimistica cf. vv. 1013-6 ἃ μάκαρ εὐδαίμων τε καὶ ὄλβιος, ὅστις ἄπειρος / ἄθλων εἰς Αἴδου δῶμα μέλαν κατέβη, / πρὶν τ' ἐχθροῦς πτήξαι καὶ ὑπερβῆναί περ ἀνάγκη / ἐξετάσαι τε φίλους ὄντιν' ἔχουσι νόον.

⁶⁴ Vetta 1980, 51.

stico che lo precede. Ciò si spiega bene in prospettiva dialogica, assai meno bene in prospettiva unitaristica.

Ma se analisi del lessico, dei nessi argomentativi e dei *topoi* adibiti dai due distici depongono decisamente a favore di un duetto simposiale, un dato documentario in più conferma quanto si è fin qui argomentato su base puramente interna. Si tratta del ‘riuso’ che il distico 597 s. conosce ai vv. 1243 s.:

δὴν δὴ καὶ φίλοι ὤμεν· ἔπειτ' ἄλλοισιν ὀμίλει,
ἦθος ἔχων δόλιον, πίστεος ἀντίτυπον.

Il dato è ignorato o minimizzato dagli unitaristi⁶⁵, eppure è notevole. La stessa ripetizione variata mostra che siamo di fronte a un distico di potenziale autonomia, e come tale trattato, con ogni verosimiglianza, nella viva pratica del simposio⁶⁶. La quasi totale consonanza fra il v. 597 e il v. 1243 – a sua volta inserito in una sequenza organica di distici dedicati ai temi del tradimento amicale, della calunnia tra φίλοι e del reciproco vituperio: cf. almeno la compatta serie dei vv. 1238a-48 – suggerisce quanto segue: δὴν si intende spontaneamente nell’accezione ‘di lontano’, o l’attacco del distico rischia di non avere senso alcuno, specie in relazione al suo seguito⁶⁷; il nesso δὴ καὶ ha valenza asseverativa e non necessita di precedenti per essere inteso nella sua funzione enfatica⁶⁸; ἔπειτ'⁶⁹ in luogo di ἀτάρ τ' certifica che anche quest’ultima *iunctura* ha valore ‘progressivo’ e non avversativo: ἔπειτ', infatti, andrà

⁶⁵ Nessuno di essi, a tutti gli effetti, dedica più che un fugace richiamo al sonoro e illuminante doppione.

⁶⁶ Se è questa, come tutto induce a credere, la più probabile origine dei dopponi esibiti dalla *Silloge*: sui ‘riusi interni’ e le cosiddette ‘dittografie’ disponiamo ora dell’esautiva indagine di Colesanti 2011, 109-75. Che i dopponi abbiano origine performativa non ci esime però dal chiederci perché siano proprio là dove sono, e non altrove: è uno dei tanti casi in cui la diagnosi di ‘simposialità’ non va considerata una chiave risolutiva, ma solo un dato in più di cui tenere conto (cf. *supra*, n. 2).

⁶⁷ Sulla base del successivo ἔπειτ(α), Vetta 1980, 51 ha attribuito all’avverbio valore temporale: «prolungiamo nel tempo la nostra amicizia». Ciò però implica attribuire all’esordio del distico una tonalità incomprensibilmente bonaria, in netto attrito con quanto segue: «amiamoci a lungo, e poi va’ pure con altri, tu che hai animo falso, nemico d’ogni fede», nella resa dello stesso Vetta 1980, 5. Più che una brillante *variatio* sul ‘modello’ dei vv. 597 s. il distico rischia di risultare, se inteso a questo modo, un *monstrum* d’incoerenza. «Amiamoci da lontano» intende ben più condivisibilmente Ferrari 2009, 291, in coerenza con il v. 597. A una sfumata differenza fra i due impieghi pensava invece Harrison 1902, 143 n. 1.

⁶⁸ Anche in questo caso temo si debba dissentire da Vetta 1980, 51, che – seguendo Reitzenstein 1893, 76 n. 1 per l’interpretazione del καὶ – pensa a una meccanica conservazione della congiunzione anche laddove essa non è strettamente necessaria. Il fenomeno in sé non stupirebbe, nei *Theognidea*, dove non mancano distonie da *performance* anche più serie (cf. *supra*, n. 8); ma in questo caso una spiegazione più semplice è possibile e dunque preferibile.

⁶⁹ West 1989, a torto, crocifigge l’avverbio. Lo segue con qualche dubbio Gerber 1999, 365. *Contra*, per es., Selle 2008, 425 (che però considera, pur *dub.*, ἐπεὶ τ' ἄλλοισιν ὀμιλεῖς) e Ferrari 2009, 291 n. 2. Di «banalisation» rispetto ad ἀτάρ τε parla van Groningen 1966, 237, che dunque sembra riconoscere alle due lezioni identico significato. Non condivisibile, per le ragioni che diremo, il punto fermo che pone Young 1971 dopo ὤμεν.

interpretato qui in senso logico-consecutivo ('e dunque') più che in senso temporale⁷⁰.

Per concludere: numerose ragioni di ordine linguistico e tematico, unite al riuso di cui danno chiara testimonianza i vv. 1243 s., inducono a riconoscere nella sequenza 595-8 uno dei più sicuri duetti simposiali conservati nel coacervo della *Silloge*. Il riconoscimento di una struttura dialogica non porta e non deve portare, tuttavia, a riconoscere nel tetrastico una sicura 'istantanea' performativa e a presupporre una matrice *a fortiori* estemporanea (cf. *supra*, § 0, e *infra*, § 4).

3. Thgn. 1171-6: un dibattito a due voci su γνώμη, κόρος e altre onvietà?

Abbiamo già ricordato come i vv. 1171-6 rientrano fra i rari casi di carmi contrassegnati, al loro interno, da un marcato aggancio in asindeto (cf. v. 1173), nonché da una doppia apostrofe (cf. *supra*, n. 20 e p. 69). Questo il testo di West 1989, piuttosto tormentato (se ne arricchisce l'app. *ad l.*, anche con dati autoptici relativi alla *paradosis*):

γνώμην Κύρνε θεοὶ θνητοῖσι διδοῦσιν ἀρίστην
 ἀνθρώποις· γνώμη πείρατα παντὸς ἔχει.
 ᾗ μάκαρ, ὅστις δὴ μιν ἔχει φρεσίν· ἧ πολὺ κρείσσων
 ὕβριος οὐλομένης λευγαλέου τε κόρου
 [ἔστι· κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος, τῶν οὐ τι κάκιον·] 1175
 πᾶσα γὰρ ἐκ τούτων Κύρνε πέλει κακότης.

1171 διδοῦσι θεοὶ θνητοῖσιν Nauck, ct. v. 591 | ἀρίστην codd. : ἄριστον Bekker, rec. Bergk, Hudson-Williams, Edmonds, Garzya | 1172 ἀνθρώποις· γνώμη Bergk¹⁻³ (ἀνθρώποις γνώμη, sine interp., Bergk⁴), edd. pl. : ἄνθρωπος γνώμη AO: ἄνθρωπος γνώμη Hiller, Young, Carrière, Adrados : ἀνθρώπου γνώμη p, rec. Welcker | 1173 ᾗ Naeke, rec. West : ᾗ codd. (ᾗ O,]⁷ I), edd. pl. : ἧ Hermann | μάκαρος τις AO u.v. : μάκαρ ὅστις cett. | δ' ἡμῖν AO, corr. rec., edd. | φρεσίν ἧ A : φρεσίν ἐπεὶ ο (φρεσ' ἐπεὶ I) : ἧ Hermann | 1174 οὐλόμενος O | 1175 κακῶν O a.c. (-ὄν O¹), rec. Edmonds | 1175 post ἔστι interp. Bekker, Carrière, Adrados : post κόρου (v. 1174) Young, van Groningen : ἔστι ... κόρος parenthesin interpr. est Hudson-Williams, prob. dub. Garzya : post κόρος lac. stat. Crusius, dub. Diehl : τῶν ... κάκιον damn. van Groningen : v. totum del. West («versus ab excerptore consutus ut 1176 adnecteret») : τοῦ οὐ (et τούτου v. 1176) Selle | 1176 τούτων codd., edd. : τούτου Camerarius, Ahrens, prob. Selle.

Sul passo si è depositata una lunga tradizione di interventi congetturali, in gran parte migliorativi sul piano estetico o logico, ma in sé dubbi, e dunque meritevoli di essere ridiscussi uno per uno. Il caso è in effetti fra i più interessanti per un editore dei *Theognidea*, che non può non chiedersi – qui e non solo qui: cf. *supra*, n. 8 – quanto sia legittimo appianare difficoltà che potrebbero costituire genuini segnali di

⁷⁰ Una «nuance consécutive», secondo van Groningen 1966, 287, avrebbero nella *Silloge* gli ἔπειτα dei vv. 735, 742, 747, 869. Il valore è però marcatamente o prevalentemente temporale ai vv. 735 e 742; la valenza logico-consecutiva mi pare prioritaria, invece, al v. 747 (vv. 747 s. τίς δὴ κεν βροτὸς ἄλλος ὄρων πρὸς τοῦτον ἔπειτα / ἄζοιτ' ἀθανάτους); più difficile da decidersi il caso del v. 869 (vv. 869-872 ἔν μοι ἔπειτα πέσοι μέγας οὐρανὸς εὐρὺς ὑπερθεν / χάλκεος, ἀνθρώπων δεῖμα παλαιγενέων [o, rec. West : χαμαιγενέων A, edd. pl.] / εἰ μὴ ἐγὼ τοῖσιν μὲν ἐπαρκέσω οἷ με φιλεῦσιν, / τοῖς δ' ἐχθροῖσ' ἀνὴ καὶ μέγα πῆμ' ἔσομαι).

un'origine performativa e/o comunque dilettesca, come tali da conservarsi, e anzi da apprezzarsi nel loro carattere peculiare. Per converso, il rischio di *Korruptelen-kult* va sempre tenuto nel debito conto, visto che indubbiamente, in questi versi, «several things are wrong» (West 1974, 163)⁷¹.

Se è facile giudicare inutili interventi come ἄριστον (Bekker) *pro* ἀρίστην al v. 1171⁷² e ἄ (Naeke) *pro* ᾗ o meglio ᾧ al v. 1173⁷³, la sistemazione ἀνθρώποις γνώμη di Bergk al v. 1171 ha comprensibilmente convinto molti editori teognidei, mentre i problemi posti dal v. 1175 sono abbastanza consistenti da far dubitare di soluzioni ottenute solo tramite interpunzione.

Esaminiamo i due passaggi nel dettaglio, partendo dalla non facile costituzione testuale, e dalla conseguente interpunzione, dei vv. 1171 s.

Entrambe le vv.//. tradite sono qui irricevibili: non solo il manifestamente erroneo ἀνθρωπος γνώμη di AO, ma anche l'alternativo ἀνθρώπου γνώμη di *p*, che pure piacque a Welcker (ma a nessun altro dopo di lui). Circa quest'ultima forma, non bastassero il truismo dell'espressione (di chi altri dovrebbe essere, se non «dell'uomo», la γνώμη di cui si discorre?) e il carattere in sé sospetto del ramo *p* (che è di matrice planudea e offre in tanti altri casi mere correzioni a partire da una *paradosis* già corrotta⁷⁴), ferree ragioni stemmatiche – l'accordo di AO contro *p*: cf. *supra*, n. 17 – certificano l'origine secondaria della v.l., che andrà pertanto eliminata senza esitazioni e che nemmeno quale congettura soddisfa.

Si deve dunque partire da ἀνθρωπος γνώμη di AO, di cui è una semplice interpretazione l'ἀνθρωπος γνώμη di Hiller accolto da Young 1971, Carrière 1975 e Adrados 2010⁷⁵. Contro la facile soluzione si è fatto valere l'argomento per cui «nulle part ailleurs Th. n'emploie le singulier comme désignation de 'l'homme', de 'l'être humain', en général»⁷⁶; ciò è vero, e l'unico esempio di ἀνθρωπος singolare generalizzante è al v. 295, ma con annesso aggettivo (κοτίλω ἀνθρώπῳ σιγᾶν χαλεπώτατον ἄχθος); tuttavia, la natura composita della *Silloge* sconsiglia di fondare alcunché, quando si tratta di meri unicismi lessicali, su un ipotetico *usus*: per quanto standardizzata appaia la dizione delle nostre elegie, negare la possibilità di simili eccezioni sarebbe avventato; e se per ἀνθρωπος = 'gli uomini' sarà sufficiente, e.g., Pind. *P.* 8.95 s. σκιᾶς ὄναρ / ἀνθρωπος, per ἀνθρωπος = 'un uomo' in genere (sottinteso dunque τις) soccorre già *Od.* 13.399s. ἀμφὶ δὲ λαῖφος / ἔσσω, ὃ κεν στυγέησιν ἰδὼν ἀνθρωπος ἔχοντα.

Dunque, obiezioni dirimenti contro l'astratto ἀνθρωπος non si danno. Semmai, a sconsigliare l'adozione della minima proposta che dobbiamo a Hiller interviene il senso complessivo della frase, e in particolare πείρατα παντὸς ἔχει. L'espressione non si può parafrasare

⁷¹ Tra queste West 1974, 164 menziona, *ad abundantiam*, il carattere anomalo di οὔτις nel senso di οὐδεῖς. Il caso in realtà non è affatto senza attestazioni: cf. vv. 787 e 1187, nonché Gärtner 2007, 15.

⁷² Più che i casi di assimilazione menzionati in Kühner – Gerth, *AAGS* 1.74-77 (ad essi si richiama van Groningen 1966, 427), cf. vv. 401 s. καιρὸς δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος / ἔργμασιν ἀνθρώπων, che può suonare più naturale nell'andamento ma è del tutto identico nella forma.

⁷³ È vero che la *Silloge* impiega ἄ nel *makarismos* inaugurato dal v. 1013 ἄ μάκαρ εὐδαίμων τε καὶ ὄλβιος, e che ᾧ pare per lo più limitato a espressioni di doglianza o condoglianza (vv. 527, 1107 [οἴμοι A : ᾧ μοι ο], 1318a), ma non mancano esempi di ἄ espressioni di sofferenza (v. 351); nessuna regolarità tale, dunque, da indurre ad accogliere il pur tentante intervento di Naeke. Sull'interiezione d'esordio come tipica dei *Theognidea* cf. Vetta 1980, LIV.

⁷⁴ Per il ramo planudeo della *Silloge*, e per le sue insidie, si veda in generale Young 1955.

⁷⁵ Così già nelle rispettive prime edizioni (1948 per Carrière, 1956 per Adrados e 1961 per Young).

⁷⁶ van Groningen 1966, 427; cf. anche Garzya 1958, 273 s.

con un blando «'le sage entendement discerne les limites de toute chose' et, par conséquent, en tient compte» (van Groningen 1966, 428), che rischia anzi di ribaltare – come vedremo fra un attimo – il senso assai forte dell'affermazione; non soddisfano nemmeno rese o ugualmente tenui o comunque generiche come «il senno è la chiave di tutto» (Garzya 1958, 119)⁷⁷, «grâce à elle [*scil.* «la raison»], l'homme est à la mesure de tout» (Carrière 1975, 123), «gracia a la inteligencia el hombre conoce la medida de toda cosa» (Adrados 2010, 244). L'espressione 'avere i πείρατα di tutto'⁷⁸ si intende alla luce di paralleli come *Il.* 7.101 s. αὐτὰρ ὑπερθε / νίκης πείρατ' ἔχονται ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσιν («the ends or decisions about who shall win», Kirk, *ad l.*, ossia 'il controllo della νίκη'), 'Pigres' fr. W.² μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος / Μοῦσα· σὺ γὰρ πάσης πείρατ' ἔχεις σοφίης⁷⁹ (dove il senso è ancora 'il totale controllo della σοφίη', e dunque il suo pieno possesso), *Ap. Rh.* 4.1648 λεπτὸς ὕμην ζωῆς ἔχε πείρατα καὶ θανάτοιο⁸⁰. Ma è da paragonare soprattutto, per evidenti affinità tematiche e formali, *Sol.* fr. 16 W.² = 20 G.-P.² γνωμοσύνης δ' ἀφανὲς χαλεπώτατόν ἐστι νοῆσαι / μέτρον, ὃ δὴ πάντων πείρατα μοῦνον ἔχει⁸¹. Insomma: 'avere i πείρατα di qualcosa' significa detenerne un saldo controllo e garantirsi un sicuro possesso, in prospettiva per lo più sovrumana. Da questo punto di vista, dunque, un soggetto astratto come γνώμη⁸² – qui al limite della prosopopea – appare più adatto a un genere d'enunciazione che mai si riferisce direttamente all'uomo o agli uomini.

E veniamo così alla fortunata correzione ἀνθρώποις di Bergk, e soprattutto alla problematica interpunzione che ne consegue. L'emendamento ha dalla sua – l'abbiamo visto – il parallelo dei vv. 327 s. ἐν ἀνθρώποισιν ἔπονται / θνητοῖς. Ma anche al di là del fatto che l'espressione dei vv. 327 s. non è senza goffaggini (cf. *supra*, p. 70), in essa θνητοῖς segue e precisa ἀνθρώποισιν, mentre ai vv. 1171 s. θνητοῖσι precede e ἀνθρώποις sa di indiscutibile zeppa, ulteriormente enfatizzata dall'interpunzione proposta da Bergk; e lo stesso Bergk lo ammetteva nella quarta edizione dei suoi *Lyrici* (Bergk 1882, 220: «in proeodiosi verba distincti [...], sed ita otiosum vocabulum obtineret locum insignem»)⁸³, ripiegando pertanto su ἀνθρώποις γνώμη πείρατα παντὸς ἔχει, con pausa debole alla fine del v. 1171 e nessuna pausa entro il v. 1172. Soluzione in sé preferibile, a mio avviso, se si adotta ἀνθρώποις per il tradito ἄνθρωπος, anche perché la precisazione tramite un *dativus commodi* o *incommodi*, in apparenza pleonastico, è quanto ci si attende in enunciazioni di ordine valoriale come questa (cf. *e.g.* vv. 571 δόξα μὲν ἀνθρώποισι κακὸν μέγα, 837 δισσαί τοι πόσιος κῆρες δειλοῖσι βροτοῖσιν, oltre all'usitato ἐν ἀνθρώποισι: cf. *supra*, p. 70).

⁷⁷ Su questa linea, ma con più enfasi, «judgement holds the key to everything» (Gerber 1999, 349); insisteva sul 'tener d'occhio' West 1993, 72 («sense truly has the tabs on everything»).

⁷⁸ Sul notoriamente plurivoco πείρατ' – che ha indotto alcuni etimologi a ipotizzare, in origine, due diverse parole – cf. Chantraine, *DELG* e Beekes, *EDG*, s.v.; Bergren 1975; Kirk *ad Il.* 6.144.

⁷⁹ Già segnalato da van Groningen 1966, 428; cf. Bergren 1975, 134 s.

⁸⁰ Non è troppo distante – pur nel più corposo trattamento della metafora e nella diversa disposizione formale degli elementi – *Parm.* fr. 8.30 s. D.-K. κρατερὴ γὰρ Ἀνάγκη / πείρατος ἐν δεσμοῖσιν ἔχει, τό μιν ἀμφὶς ἐέργει.

⁸¹ Nel frammento soloniano Noussia 2010, 360 individua un possibile modello per il passo teognideo qui discusso. Ragionare in termini di diretti modelli è forse eccessivo. Individuare una somiglianza, almeno in termini di *pattern* tematico e formale, è inevitabile. Sul passo soloniano e sul suo rapporto con il passo teognideo cf. anche Bergren 1975, 137-9, che giustamente rinuncia a postulare dipendenze dirette di Solone da Teognide o di Teognide da Solone.

⁸² Sui sensi variabili e plasmabili del termine, nei *Theognidea*, cf. Kroll 1936, 134 s., n. 323.

⁸³ L'obiezione non mi sembra superata dal rinvio di van Groningen 1966, 427 al v. 591 τολμᾶν χρή, τὰ διδοῦσι θεοὶ θνητοῖσι βροτοῖσιν, dove abbiamo sì un indubbio pleonasma, ma non una vera e propria zeppa, che nel nostro caso è resa ancor più sensibile dalla *traiectio* in *enjambement*. I casi sono solo superficialmente paragonabili.

Le considerazioni fin qui svolte inducono dunque a preferire, pur con cautela, la sistemazione seguente:

γνώμην Κύρνε θεοὶ θνητοῖσι διδοῦσιν ἀρίστην·
ἀνθρώποις γνώμη πείρατα παντὸς ἔχει.

Sistemazione che ha lo svantaggio di togliere al distico l'elegante anafora di γνώμη, ma i vantaggi indubbi di non introdurre – per congettura – una zeppa fastidiosa, e di dare maggior senso e risalto all'asindeto del v. 1172 (con funzione di causale implicita) tramite la ripresa θνητοῖσι ~ ἀνθρώποις.

Più difficile, invece, scegliere fra le diverse proposte disponibili per il problematico v. 1175.

West liquida il verso – lo abbiamo visto – come interpolazione volta a garantire un legame fra v. 1174 e 1176: in tal caso, però, occorrerebbe immaginare un redattore singolarmente grossolano; vista la disturbante *variatio* nel numero grammaticale (ἔστι κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος, τῶν οὐ τι κάκιον rispetto a τούτων del v. 1176: «nam aut utrumque malum aut neutrum fuit memorandum» [Bergk 1882, 220, *ad l.*]), egli avrebbe mancato del tutto il suo obiettivo principale⁸⁴. Dunque, proprio le troppo vistose incongruenze del verso inducono a respingere l'ipotesi di un intervento redazionale consapevole. Delle altre soluzioni proposte, nessuna è in grado di eliminare tali inconcinnità se non al prezzo di drastiche riscritture del verso: *e.g.* εἶ τι κακὸν δε βροτοῖσι, κόρος di Ahrens, ἔστι γὰρ ὕβριος οὐτι βροτοῖσι κόρου τε κάκιον di Hartung, ἔστι κακὸν δ' ὕβρις τε κόρος θ', ὦν κτλ. di Bergk⁸⁵, ἔστι δὲ ταῦτα βροτοῖσι κακῶν τῶν οὐτι κάκιον Edmonds; l'ultimo intervento di tale specie è recente e si deve a Gärtner 2007, 15: εἶ τι (Ahrens) κακὸν δὲ βροτοῖσι κυρεῖ, τῶν οὐ τι κάκιον. Ma questo è inventare, non correggere. Più lieve Selle 2008, 425 τοῦ οὐ τι κάκιον (per lo iato cf. v. 253), che però costringe ad adottare τούτου di Camerarius per τούτων al verso successivo.

Quanto ai tentativi di dar senso al testo tràdito, con conseguenti scelte interpretive e interpretative, tre sono le soluzioni in gioco.

La prima, vigente *ante* Bekker ma ripresa da Young 1971, prevede pausa alla fine del v. 1174 e lettura continuata del v. 1175: ἔστι κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος τῶν οὐ τι κάκιον, con τῶν inteso quale relativo dipendente da ἔστι κακόν. La difficoltà maggiore di tale sistemazione risiede nel fatto che il δέ in terza sede è fenomeno ignoto alla *Silloge* se non nel caso onvio di stretta solidarietà articolo-sostantivo (vv. 526, 742, 1318b), preposizione-sostantivo (vv. 417 = 1105, 911) e altre associazioni analoghe (vv. 520 ὡς εὔ μὲν χαλεπῶς, ὡς χαλεπῶς δὲ μάλ' εὔ, 473 τῶ πίνειν δ' ἐθέλοντι παρασταδὸν οἰνοχοεῖτω): casi nel complesso molto

⁸⁴ «The line is a patchwork designed to replace a longer passage that led to 1176. ἐστὶ was used to complete what seemed syntactically incomplete (a common urge in interpolators); τῶν was made plural in anticipation of τούτων; οὐ τι κάκιον was perhaps borrowed from 811, where οὐτι is adverbial» (West 1974, 164). La spiegazione è ingegnosa, ma il suo punto debole è nella presunta inserzione di κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος: l'autore del *patchwork*, pur attento a regolare il τῶν sul τούτων del verso successivo, avrebbe inserito *suo Marte* un'espressione che fa saltare tutte le corrispondenze nel numero grammaticale. La *ratio* del suo intervento sarebbe a dir poco oscura. Che il verso fosse frutto di un compendioso aggiustamento redazionale era comunque già l'ipotesi di Bergk 1882, 220. L'espunzione dell'intero distico finale era proposta da van Herwerden 1870, 43.

⁸⁵ Il più completo regesto di tali drastici interventi, per l'Ottocento, è in Bergk 1866, 566 e 1882, 220.

rari, come si vede, e comunque non paragonabili a un'eventuale sequenza ἔστι κακὸν δέ⁸⁶. Certo, singole eccezioni non mancano altrove, né in poesia né in prosa, e qui varrebbero le ragioni metriche che Denniston, *GP*² 187 s. ritiene prioritarie per spiegare simili turbamenti dell'*ordo verborum* atteso. Rimaniamo però nella sfera delle sporadiche eccezioni, con tutta la cautela che dovrebbe derivarne. Non poco problematica anche l'interpretazione sintattica di τῶν quale relativo legato a ἔστι κακὸν: nei pochi casi in cui la forma ha funzione relativa – e non, come di consueto, dimostrativa: cf. Young 1971, *index s.v.* – il pronome non è mai impiegato quale partitivo con valenza predicativa ('è un male di quelli etc.'). La struttura morfologico-sintattica supposta è del tutto estranea (anche con la forma ὄν) ai *Theognidea*. Si aggiunga la difficoltà di un inciso così enfatico, riservato al solo κόρος, dopo il quale il v. 1176 (πᾶσα γὰρ ἐκ τούτων Κύρνε πέλει κακότης), con il suo plurale ἐκ τούτων, tornerebbe improvvisamente a considerare la coppia solidale di κόρος e ὕβρις menzionata al v. 1174.

La seconda soluzione prevede – con Bekker e tanti altri dopo di lui – pausa dopo ἔστι: ciò restituisce al δέ la sua posizione consueta, ma condanna ἔστι al ruolo di pleonastica addizione, tanto più fastidiosa perché enfaticizzata dall'*enjambement*: «no decent poet would have made space for it in the next couplet», ha osservato West 1974, 163. Problematica, ancora una volta, l'esegesi di τῶν οὐ τι κάκιον, sia che τῶν si prenda per relativo, come sopra («of those mortal ills than which there's none worse», Edmonds 1931, 373; «un de ces maux qu'aucun mal ne dépasse», Carrière 1975, 123; «un mal no inferior a ningún otro», Adrados 2010, 244), sia che in esso si veda un anaforico con riferimento congiunto a ὕβρις e κόρος del v. 1174. Su questa esegesi torneremo comunque a breve.

La terza soluzione è la sola che porti rimedio a quest'ultimo, consistente problema: intendere κακὸν δέ βροτοῖσι κόρος, con Hudson-Williams, quale inciso, con la possibilità di riferire τῶν (come il τούτων del verso finale obbliga a intendere) a ὕβρις e κόρος insieme. Va osservato che il fenomeno dell'inciso estemporaneo non è affatto estraneo alla *Silloge*: cf. vv. 273-5 τῶν πάντων δὲ κάκιστον ἐν ἀνθρώποις – θανάτου τε / καὶ πασέων νούσων ἐστὶ πονηρότατον – / παῖδας ἐπεὶ θρέψαιο καὶ ἄρμενα πάντα παράσχοις, / κτλ. (interessante anche sotto il profilo tematico), 1283s. ὦ παῖ, μή μ' ἀδίκει – ἔτι σοι καταθύμιος εἶναι / βούλομαι – εὐφροσύνη τοῦτο συνεῖς ἀγαθῆ, 1311-4 οὐκ ἔλαθες κλέψας, ὦ παῖ· καὶ γὰρ σε διῶμμαι / τοῦτοισ', οἷσπερ νῦν ἄρθμιος ἠδὲ φίλος / ἔπλευ – ἐμὴν δὲ μεθῆκας ἀτίμητον φιλότιτα – / οὐ μὲν δὴ τοῦτοισ' γ' ἦσθα φίλος πρότερον. Anzi, specialmente i vv. 273-5 e 1283 s., rispetto ai versi qui discussi, offrono esempi di ancor più forti smagliature nella continuità sintattica, specie per lunghezza dell'inciso. Con almeno due salienti differenze,

⁸⁶ Un appiglio esile, sul quale conta però van Groningen 1966, 428, è costituito dai vv. 991 s. ἄλλοτέ τοι πάσχων ἀνύσειαι, ἄλλοτε δ' ἔρδων / χαίρησει (West : -ῆσι A : -ήσειν o : χαίρησεις Epkema, rec. Young): δύναται δ' ἄλλοτε ἄλλος ἀνὴρ, dove A ha δύναται ἄλλοτε δ' ἄλλος (δύναται ἄλλοτε τ' ἄλλος o), corretto con trasposizione del δ' da Bergk, che su questo punto è seguito da tutti gli editori, Young compreso. Per van Groningen 1966, 372, invece, può trattarsi di un raro ma legittimo «déplacement de δέ»; e così già per Denniston, *GP*² 187 s. Soluzione non molto probabile, visto che niente è tipico – nei *Theognidea* e non solo – come l'inserzione di una particella, onde evitare lo iato, nella topica sequenza ἄλλοτε ἄλλος (su cui Krause 1976) con relative variazioni: cf. vv. 157 (ἄλλοτε ἄλλω codd. : ἄλλοτε τ' ἄλλως Stob. 4.32.36, cod. S), 232 (ἄλλοτε ἄλλος p : ἄλλοτέ τ' ἄ. AO, Stob. 3.4.26, cod. S) e 318 (ἄλλοτε ἄλλος o : ἄλλοτέ τ' ἄ. A). Fra i tanti altri casi possibili si vedano, con relativi apparati, *Od.* 4.236, *H.Hymn.* 4.558, *Hes. Op.* 713 (cf. la nota di West, *ad l.*), *Archil.* fr. 13,7 W², *Sol.* fr. 15,4 W², *Emped.* fr. 17,35 D.-K., *Ap. Rh.* 1.881 e 2.545 (qui proprio con δ' frapposto: cf. Fränkel, app. *ad l.*, a patto che si accetti la trasposizione proposta in Fränkel 1968, 197-9 [*contra* Vian]), etc. Il δέ andrà dunque trasposto, se non semplicemente, ma meno probabilmente, espunto (si dà un unico e discusso caso di iato fra *cola* del pentametro, al v. 478). Comunque si decida del caso, il parallelo rimane troppo dubbio per sostenere la posizione anomala del δέ al v. 1175.

tuttavia: in nessuno dei paralleli l'inciso costituisce una mera ridondanza, come accadrebbe invece al v. 1175, dove *κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος* non può aggiungere nulla di significativo al *λευγαλέου τε κόρου* del v. 1174; in nessuno dei paralleli la ripresa dopo l'inciso è tanto abrupta quanto accade qui, con un *τῶν* puramente *ad sensum*, e anzi al limite della contraddizione dopo l'enfasi concessa al solo *κόρος*⁸⁷. Insomma: nemmeno supponendo un'aggiunta parentetica si restituisce al testo la sua coerenza, e gli esempi del fenomeno offerti dalla *Silloge* rischiano di nuocere più che di giovare all'ipotesi.

Dunque i problemi restano, qualsiasi proposta si adotti. E forse conviene accettare tali problemi come segnali di una fattura espressiva che uscì male *ab ovo*, senza eliminare asperità che possono costituire mere distonie esecutive (cf. *supra*, n. 8). Se riesaminate in ottica performativa, tali asperità si spiegano, credo, molto meglio. Il simposiasta cui dobbiamo i vv. 1173-6 potrebbe aver voluto prolungare i vv. 1173 s. – in sé del tutto autonomi – tramite un ἔστι incipitario che appartiene a pieno titolo alla dizione della *Silloge* (cf. vv. 901, 1065; in *enjambement*, v. 1116; con εἰσίν, v. 163); è attestato altresì, nei *Theognidea*, il caso del verbo 'essere' incipitario dopo *enjambement* con funzione di aggancio e rilancio: si vedano i vv. 326 s. οὐποτ' ἄν ἀλλήλοις ἄρθμοι οὐδὲ φίλοι / εἶεν, discussi sopra, § 1; gli or ora citati vv. 1312 s. τούτοισ', οἷσπερ νῦν ἄρθμιος ἠδὲ φίλος / ἔπλευ, dove ricorre la stessa tessera formulare, con identico prolungamento in *enjambement* (cf. anche *supra*, n. 35); ma sono interessanti soprattutto i vv. 607-10, dove – segnatamente ai vv. 608 s. – registriamo un fenomeno del tutto identico a quello che occorre al v. 1175, e cioè l'aggiunta di un γίνεται a una frase nominale in sé autosufficiente: ἀρχῆ ἔπι ψεύδους μικρὰ χάρις· εἰς δὲ τελευτήν / αἰσχροὺν δὴ κέρδος καὶ κακόν, ἀμφοτέρων, / γίνεται. οὐδέ τι καλόν, ὅτωι ψεῦδος προσαμαρτῆ / ἀνδρὶ καὶ ἐξέλεθ' ἀπὸ στόματος⁸⁸.

Così potrebbe aver proceduto anche l'autore dei vv. 1173-6, e ciò renderebbe assai meno sospetta l'aggiunta di ἔστι. Quindi il simposiasta avrebbe azzardato – a scopo enfatico – l'aggiunta *κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος*, con un *κακὸν δὲ* d'attacco in frase nominale per cui cf. v. 359 *κακὸν δὲ τε Κύρν' ἐπιφαίνειν*, e già *Od.* 2.132⁸⁹ (per simili frasi nominali in esordio cf. anche v. 1185 *νοῦς ἀγαθὸν καὶ γλῶσσα*); l'espressione, più che un inciso, andrebbe intesa come un'automatica e piuttosto meccanica agglutinazione, rispetto alla quale il successivo *τῶν οὐ τι κάκιον* (per la clausola cf. v. 811 *χρήμ' ἔπαθον θανάτου μὲν ἀεικέος οὐτι κάκιον*) rappresenterebbe il tentativo di 'riprendere il filo', non diversamente da quanto accade, e con esito ancor più rovinoso, nel caso insigne di probabile errore da *performance* registrato ai vv. 731-3 *Ζεῦ πάτερ, εἶθε γένοιτο θεοῖς φίλα τοῖς μὲν ἀλιτροῖς / ὕβριν ἀδεῖν, καὶ σφιν τοῦτο γένοιτο φίλον / θυμῶι κτλ.*⁹⁰. Più discreto, ma non meno incespicante, il

⁸⁷ Un altro caso da prendere in considerazione è ai vv. 461 s. *μήποτ' ἐπ' ἀπρήκτοισι νόον ἔχε μηδὲ μενοῖνα / χρήμασι, τῶν ἄνυσις γίνεται οὐδεμία*, se *μηδὲ μενοῖνα* si intende quale inciso e *χρήμασι* si connette ad *ἀπρήκτοισι* (è l'interpretazione sintattica difesa da van Groningen 1966, 183 s.). Ma anche se si accoglie l'interpretazione – non probabile – il caso resta assai diverso.

⁸⁸ Cf. anche, pur con 'rilancio' di minore estensione, vv. 131 s. *οὐδὲν ἐν ἀνθρώποισι πατρὸς καὶ μητρὸς ἄμεινον / ἔπλετο, οἷσ' ὁσίη, Κύρνε, μέμηλε δίκη*.

⁸⁹ Si veda, nei *Theognidea*, anche il v. 390, dove *κακὸν δὲ* ha diversa funzione sintattica ma identica posizione metrica rispetto al v. 359.

⁹⁰ La migliore spiegazione del passo è, a mio avviso, quella fornita da Ferrari 2009, 194 n. 2, e il fatto che il séguito del v. 733 sia segnato da una corruzione variamente emendata ma senza una

nostro simposiasta direbbe o proverebbe a dire: «è un male per gli uomini il κόρος. Anzi, di questi (*scil.* del κόρος e della ὕβρις) non c'è male più grande, etc.».

Si accetti o no di spiegare il v. 1175 in prospettiva di incidente esecutivo, è chiaro che la sequenza nel suo insieme si presta benissimo a essere intesa quale duetto simposiale:

γνώμην Κύρνε θεοὶ θνητοῖσι διδοῦσιν ἀρίστην·
ἀνθρώποις γνώμη πείρατα παντὸς ἔχει.

ἃ μάκαρ, ὅστις δὴ μιν ἔχει φρεσίν· ἧ πολὺν κρείσσω
ὑβριος οὐλομένης λευγαλέου τε κόρου
ἔστι· κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος· τῶν οὐ τι κάκιον· 1175
πᾶσα γὰρ ἐκ τούτων Κύρνε πέλει κακότης.

Il simposiasta che, con poco controllo del materiale espressivo tradizionale, ha cercato di far corrispondere a un ἔπαινος della γνώμη uno ψόγος del κόρος e della ὕβρις, avrebbe cercato altresì – se si segue l'ipotesi qui suggerita – di rispondere a un canonico τί ἄριστον con un canonico τί κάκιστον, alla somma di tutti i valori con la somma dei corrispettivi disvalori.

In alternativa, se per il v. 1175 si accetta la prima delle sistemazioni discusse sopra (ἔστι κακὸν δὲ βροτοῖσι κόρος τῶν οὐ τι κάκιον), che pure è parsa per più ragioni problematica, potremmo riconoscere nel distico 1175 s. un terzo e autonomo intervento simposiale, che del precedente riprenderebbe in particolare il tema del κόρος. Non ci sarebbe nemmeno bisogno, in tale prospettiva, di intervenire sul τούτων del v. 1176 (τούτου Camerarius), perché nella dinamica di un dialogo estemporaneo il rinvio al v. 1174 s. sarebbe accettabile come riferimento *ad sensum*.

Con l'una o con l'altra soluzione, l'asindeto del v. 1173 e la doppia apostrofe troverebbero un'adeguata spiegazione; con essi, forse, avrebbe un'adeguata spiegazione anche l'andamento a dir poco tortuoso del v. 1175. Si tratta, naturalmente, di una semplice ipotesi, ma per qualche aspetto più economica rispetto a una lettura unitaria dell'esastico.

4. Conclusioni.

In base a quanto siamo venuti dicendo, se per i vv. 595-8 l'interpretazione simposiale appare pressoché certa, per i vv. 323-8 e 1171-6 essa andrà considerata almeno equiprobabile rispetto a un'interpretazione unitaria dei carmi.

Se torniamo alla generale casistica da cui siamo partiti (cf. *supra*, § 0), i vv. 595-8 potrebbero restituirci un esempio di sequenza simposiale di repertorio, impiegabile in più circostanze – e di più usi la *Silloge* sembra in effetti dare testimonianza – e spiegabile o quale duetto costruito *a priori* (tipo 1 della nostra casistica) o quale registrazione, poi ripetuta e variata magari *in deterius*, di una *performance* particolar-

soluzione definitiva (cf. e.g. Garzya 1958, 238 s. e van Groningen 1966, 286s. per un quadro degli interventi) non impedisce di riconoscere, al v. 732 (καί σφιν τοῦτο γένοιτο φίλον), un goffo tentativo di ricominciare daccapo dopo l'infelice riuscita dell'esordio (εἶθε γένοιτο θεοῖς φίλα τοῖς μὲν ἀλτροῖς / ὕβριν ἀδεῖν).

mente felice (tipo 2 della nostra casistica). Allo stesso modello potrebbero appartenere i vv. 323-8, specie se il finale – non del tutto limpido – orienta alla registrazione estemporanea (o a memoria) di un'esecuzione. A tale prospettiva, se intesi come duetto simposiale, guideranno più decisamente i vv. 1171-6, che potrebbero incastornare un genuino esempio di scivolone performativo. Il loro carattere di scolastica antilogia – valori e antivalori a confronto – potrebbe averne senz'altro favorito la sopravvivenza anche in prospettiva gnomologica.

“Alma Mater Studiorum” Università di Bologna

Federico Condello
federico.condello@unibo.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adrados 2010 = *Lirigos Griegos. Elegíacos y Yambógrafos arcaicos (siglos VII-V a.C.)*, texto traducido por F. R. Adrados, II, Madrid 2010⁴.
- Bergren 1975 = A. Bergren, *The Etymology and Usage of πείραξ in Early Greek Poetry. A Study in the Interrelationship of Metrics, Linguistics and Poetics*, New York 1975.
- Bergk 1843 = *Poetae lyrici Graeci*, ed. T. Bergk, Lipsiae 1843.
- Bergk 1853 = *Poetae lyrici Graeci*, ed. T. Bergk, Lipsiae 1853².
- Bergk 1866 = *Poetae lyrici Graeci*, ed. T. Bergk, Lipsiae 1866³.
- Bergk 1882 = *Poetae lyrici Graeci*, II, ed. T. Bergk, Lipsiae 1882⁴.
- Bowie 2016 = E. Bowie, *Quo usque tandem...? How Long Were Symptotic Songs?*, in Cazzato – Obbink – Prodi 2016, 21-42.
- Brusuelas 2017 = J. Brusuelas, *Theognis, Elegies 1117-40*, in J. Brusuelas – C. Maccariello (ed. by), *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. LXXXI, London 2017, 47-51.
- Carrière 1975 = *Theognis. Poèmes élégiaques*, texte établie, trad. et comm. par J. Carrière, Paris 1975².
- Catenacci 2008 = C. Catenacci, *Ricordo di Massimo Vetta*, QUCC n.s. 88, 2008, 9-14.
- Cazzato – Obbink – Prodi 2016 = V. Cazzato – D. Obbink – E.M. Prodi (ed. by), *The Cup of Song*, Oxford 2016.
- Cavalli 1992 = *Lirici greci. Poeti elegiaci*, a c. di M. Cavalli, Milano 1992.
- Cerri 1991 = G. Cerri, *Ebbrezza dionisiaca ed ubriachezza scitica nel pensiero greco tra VI e V secolo a.C. (Anacreonte ed Erodoto)*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, I. Letteratura greca, Palermo 1991, 121-31.
- Cerri 1996 = *Omero. 'Iliade'*, introd. e trad. di G. Cerri, comm. di A. Gostoli, Milano 1996.
- Colesanti 1998 = G. Colesanti, *Un agone simposiale in 'Theogn.' 1003-1022*, SemRom 1, 1998, 207-29.
- Colesanti 1999 = G. Colesanti, *Il δέχεσθαι τὰ σκόλια in Aristoph. 'Vesp.' 1208-1250*, SemRom 2, 1999, 243-62.
- Colesanti 2001 = G. Colesanti, *Dittografie e scambi simposiali nel 'corpus' teognideo*, Athenaeum 89, 2001, 459-95.
- Colesanti 2011 = G. Colesanti, *Questioni teognidee. La genesi simposiale di un 'corpus' di elegie*, Roma 2011.
- Condello 2001 = F. Condello, *Theognis de amicitia. Due note a 'Theogn.' 127 e 1163s.*, Eikasmós 12, 2001, 22-41.

Di alcune possibili sequenze simposiali nei 'Theognidea'

- Condello 2002 = F. Condello, *Dialoghi e diverbi simposiali nella Silloge teognidea* ('Theogn.' 619-624, 637-640, 837-844), SemRom 5, 2002, 181-95.
- Condello 2003 = F. Condello, *Sisifo, la ricchezza, la morte. Osservazioni e ipotesi sui vv. 699-730 dei Theognidea*, Lexis 21, 2003, 117-27.
- Condello 2006 = F. Condello, 'Theogn.' 1123-1128, Eikasmós 17, 2006, 49-68.
- Condello 2007 = F. Condello, *L'eredità del nobile* ('Theogn.' 409s., 1161s.), Lexis 25, 2007, 177-83.
- Condello 2009 = F. Condello, *Due presunte elegie lunghe nei 'Theognidea'*, Prometheus 35, 2009, 193-218.
- Condello 2009-10 = F. Condello, *Osservazioni sul "sigillo" di Teognide*, ITFC 9, 2009-10, 65-152.
- Condello 2010 = F. Condello, *Proverbi in Teognide, Teognide in proverbio*, in E. Lelli (a c. di), *Paroimiakos. Il proverbio in Grecia e a Roma*, introd. di R. Tosi, postf. di R. Di Donato, Roma 2010 = PhilolAnt 2, 2009, 63-85.
- Condello 2015 = F. Condello, *I 'Theognidea' e il simposio. Pregi e aporie dell'estremismo*, Athenaeum 103, 2015, 204-23.
- Condello 2016 = F. Condello, *L'elegia di Elefantina (adesp. el. 27 W.² = adesp. 12 G.-P.²): carne unitario o catena simposiale?*, Paideia 71, 2016, 29-50.
- Di Benedetto 1982 = V. Di Benedetto, *Solone. 'Elegia alle Muse' 34*, RFIC 110, 1982, 385-91 (ora in Id., *Il richiamo del testo. Contributi di filologia e letteratura*, Pisa 2007, II, 821-6).
- Di Benedetto 2010 = *Omero. 'Odissea'*, introd., trad. e comm. di V. Di Benedetto, Milano 2010.
- Dickey 1996 = E. Dickey, *Greek Forms of Address from Herodotus to Lucian*, Oxford 1996.
- Diehl 1950 = E. Diehl, *Anthologia lyrica Graeca*, II, Leipzig 1950³.
- Donlan 1985 = W. Donlan, *Pistos Philos Hetairos*, in T.J. Figueira – G. Nagy (ed. by), *Theognis of Megara. Poetry and the Polis*, Baltimore MD-London 1985, 223-43.
- Dodds 1959 = E.R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, trad. it. Firenze 1953 (ed. or. Berkeley-Los Angeles, CA 1951).
- Edmonds 1931 = *Elegy and Iambus*, ed and transl. by J.M. Edmonds, I, London 1931.
- Ercolani 1998 = A. Ercolani, 'Theogn.' 1381-1385: *una nuova catena simposiale?*, SemRom 1, 1998, 231-42.
- Fain 2006 = G.L. Fain, *Apostrophe and σφρηγίς in the Theognidean Sylloge*, CQ n.s. 56, 2006, 301-4.
- Ferrari 1989 = F. Ferrari, *P. Berol. inv. 13270. I Canti di Elefantina*, SCO 38, 1989, 181-227.
- Ferrari 2009 = *Teognide. Elegie*, a c. di F. Ferrari, Milano 1989, 2009².
- Ferreri 2006 = L. Ferreri, *Della giusta misura del bere (Anacreonte, fr. 356 Page)*, PP 61, 2006, 185-219.
- Ferreri 2011 = L. Ferreri, *Le citazioni di Teognide in Stobeo e il problema della formazione della Silloge Teognidea*, in G. Reydam-Schils (ed. by), *Thinking Through Excerpts. Studies on Stobaeus*, Turnhout 2011, 267-338.
- Ferreri 2013 = L. Ferreri, *Questione teognidea, questione di lirica e oralità*, GIF 65, 2013, 43-116.
- Finnegan 1977 = R. Finnegan, *Oral Poetry. Its nature, significance and social context*, Cambridge 1977.
- Fränkel 1968 = H. Fränkel, *Noten zu den Argonautika des Apollonios*, München 1968.
- Gärtner 2007 = T. Gärtner, *Überlegungen zu den Theognideen*, Studia Humaniora Tartensia 8, 2007, 1-74.
- Garzya 1958 = *Teognide. Elegie*, testo critico, introd., trad. e note [...] a c. di A. Garzya, Firenze 1958.
- Gerber 1997 = D.E. Gerber, *Elegy*, in Id. (ed. by), *A Companion to the Greek Lyric Poets*, Leiden-New York-Köln 1997, 89-132.

- Gerber 1999 = *Greek Elegiac Poetry*, ed. and transl. by D.E. Gerber, Cambridge MA-London 1999.
- Hiller 1890 = *Anthologia lyrica sive lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores*, ed. E. Hiller, Lipsiae 1890.
- Hiller – Crusius 1897 = *Anthologia lyrica sive lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores*, quartum ed. E. Hiller, exemplar em. atque novis Solonis aliorumque fragmentis auxit O. Crusius, Lipsiae 1897.
- Hudson-Williams 1910 = *The Elegies of Theognis and Other Elegies included in the Theognidean Sylloge*, a Revised Text [...] with Intro., Comm. and Appendices by T. Hudson-Williams, London 1910.
- Krause 1976 = J. Krause, ἄλλοτε ἄλλοι, *Untersuchungen zum Motiv des Schicksalswechsels in der griechischen Dichtung bis Euripides*, München 1976.
- Kroll 1936 = J. Kroll, *Theognis-interpretationen*, Leipzig 1936.
- Lanérés 1994 = N. Lanérés, *Les formes de la phrase nominale en grec ancien. Étude sur la langue de l'Illiade*, Paris-Lille, s.d. ma 1994.
- Liberman 2016 = G. Liberman, *Some Thoughts on the Symposiastic Catena, Aisakos, and Skolia*, in Cazzato – Obbink – Prodi 2016, 42-61.
- Noussia 2010 = *Solon the Athenian. The Poetic Fragments*, by M. Noussia-Fantuzzi, Leiden-Boston 2010.
- Peretti 1953 = A. Peretti, *Teognide nella tradizione gnomologica*, Pisa 1953.
- Pontani 1969 = *I lirici greci. Età arcaica*, trad. di F.M. Pontani, Torino 1969.
- Pretagostini 1982 = R. Pretagostini, *Anacreonte 33 Gent. = 356 P.: due modalità simposiali a confronto*, QUCC n.s. 10, 1982, 47-55.
- Privitera 1981 = *Omero. 'Odissea'*, introd. generale di A. Heubeck e S. West, testo e comm. a c. di S. West, trad. di G.A. Privitera, Milano 1981.
- Pütz 2003 = B. Pütz, *The Symposium and Komos in Aristophanes*, Stuttgart-Weimar 2003.
- Reitzenstein 1893 = R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion. Ein Beitrag zur Geschichte der alexandrinischen Dichtung*, Giessen 1893.
- Romagnoli 1936 = *I poeti greci tradotti da Ettore Romagnoli. I poeti lirici: Teognide*, Bologna 1936.
- Rosen 2016 = R.M. Rosen, *Symposia and the Formation of Poetic Genre in Aristophanes' 'Wasps'*, in Cazzato – Obbink – Prodi 2016, 140-58.
- Rösler 2006 = W. Rösler, *La raccolta di Teognide: «il più antico libro dimostrabilmente edito dall'autore stesso». Considerazioni su una tesi di Richard Reitzenstein*, in *L'autore e l'opera. Attribuzioni, appropriazioni, apocrifi nella Grecia antica*, a c. di F. Roscalla, Pisa 2006, 55-67.
- Selle 2008 = H. Selle, *Theognis und die 'Theognidea'*, Berlin-New York 2008.
- Sitzler 1880 = *Theognidis reliquiae*, ed. J. Sitzler, Heidelbergae 1880.
- Smyth 1900 = H.W. Smyth, *Greek Melic Poets*, New York 1900.
- van Dijk 1980 = T.A. van Dijk, *Testo e contesto. Studi di semantica e di pragmatica del discorso*, trad. it. Bologna 1980 (ed. or. London 1977).
- van der Valk 1955-1956 = M.H.A.L.H. van der Valk, *Theognis*, *Humanitas* 4-5, 1955-56, 68-140.
- van Groningen 1966 = B.A. van Groningen, *Théognis. Le premier livre édité avec un commentaire*, Amsterdam 1966.
- van Herwerden 1870 = H. van Herwerden, *Animadversiones Philologicae ad Theognidem. Accedunt Miscellanea critica in Lyricos Graecos, Traiecti ad Rhenum* 1870.
- Vetta 1980 = *Theognis. Elegiarum liber secundus*, ed. M. Vetta, Romae 1980.
- Vetta 1981 = M. Vetta, *Poesia e simposio (a proposito di un libro recente sui carmi di Alceo)*, RFIC 109, 1981, 483-95.

Di alcune possibili sequenze simposiali nei 'Theognidea'

- Vetta 1983a = M. Vetta, *Poesia simposiale nella Grecia arcaica e classica*, in Id. (a c. di), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, XIII-LX.
- Vetta 1983b = M. Vetta, *Un capitolo di storia di poesia simposiale (per l'esegesi di Aristofane, 'Vespe' 1222-1248)*, in Id. (a c. di), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, 117-31.
- Vetta 1984 = M. Vetta, *Identificazione di un caso di catena simposiale nel corpus teognideo*, in *Lirica greca da Archiloco a Elitis*, Studi in onore di F. M. Pontani, Padova 1984, 113-26.
- Vetta 1992 = M. Vetta, *Il simposio: la monodia e il giambo*, in G. Cambiano – L. Canfora – D. Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, Roma 1992, 177-218.
- Vetta 1996 = M. Vetta, *Convivialità pubblica e poesia per simposio in Grecia*, QUCC n.s. 54, 1996, 197-209.
- Vetta 1998 = M. Vetta, *Un simposio di accoglienza: Teognide e Clearisto*, SemRom 1, 1998, 19-40.
- Vetta 2000 = M. Vetta, *Teognide e anonimi nella Silloge teognidea*, in G. Cerri (a c. di), *La letteratura pseudepigrafa nella cultura greca e romana*, Atti di un incontro di studi, Napoli 15-17 gennaio 1998, Napoli 2000, 123-41.
- von der Mühl 1932 = P. von der Mühl, *Δήν bei Theognis und Homer*, IF 50, 1932, 135-8.
- von der Mühl 1955 = P. von der Mühl, *Nochmals δῆν = fern*, MH 12, 1955, 112.
- von Geysso 1892 = E. von Geysso, *Studia Theognidea*, diss. Argentorati 1892.
- Wecowski 2014 = M. Wecowski, *The Rise of the Greek Aristocratic Banquet*, Oxford 2014.
- Welcker 1826 = F. G. Welcker, *Theognidis reliquiae*, Francofurti a. M. 1826.
- Wendorff 1902 = F. Wendorff, *Ex usu convivali Theognideam syllogen fluxisse demonstratur*, diss. Berolini 1902.
- West 1974 = M.L. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin-New York 1974.
- West 1989 = *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I. Archilochus, Hipponax, Theognidea, ed. M.L. West, Oxford 1989².
- West 1993 = *Greek Lyric Poetry*, a New Transl. by M.L. West, Oxford 1993.
- Young 1953 = D.C.C. Young, *A Codicological Inventory of Theognis Manuscripts with Some Remarks on Janus Lascaris' Contamination and the Aldine Editio Princeps*, *Scriptorium* 7, 1953, 3-36.
- Young 1955 = D.C.C. Young, *On Planudes' Edition of Theognis and a Neglected Apograph of the 'Anthologia Planudea'*, PP 10, 1955, 197-214.
- Young 1964 = D.C.C. Young, *Borrowings and Self-adaptations in Theognis, with Reference to the Constitution of the Extant Sylloge and to the 'Suda' Notice of the Poet's Works*, in *Miscellanea critica Teubner*, I, Leipzig 1964, 307-90.
- Young 1971 = *Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonimi Aulodia, Fragmentum Teliambicum*, post E. Diehl ed. D. Young, Leipzig 1971² (rist. 1998).

Abstract: In the *Theognidea*, ll. 323-8, 595-8 and 1171-6 are to be interpreted as examples of dialogic sequences born for/from the performance at symposium. The paper discusses the exegetical and textual problems of the three passages.

Keywords: Theognis, Ancient Greek elegy, Symposium, Performance, Symposiac 'catena'.